

LA COSTRUZIONE DEL MONDO NUOVO. VISTA DALL'ALTO OSARE LOTTARE, OSARE VINCERE... OSARE IMPARARE

A margine di una riunione per la costruzione di una manifestazione nazionale contro l'UE, uno dei partecipanti (membro di un'organizzazione che si distingue per il lavoro di mobilitazione e organizzazione delle masse popolari che svolge) ha detto a un nostro compagno: "guarda che se fare quello che dite, il Governo di Blocco Popolare, fosse possibile, lo avremmo già fatto senza che ce lo diceste!". Apriamo l'articolo principale di *Resistenza* dedicando spazio e argomenti all'atteggiamento spazientito (e un po' supponente) di questo compagno, perché è un'efficace manifestazione dei lacci ideologici, morali e materiali che intralciano una parte ancora significativa di quei compagni che pure si definiscono comunisti. La risposta secca da dare a simile affermazione porterebbe

via poco spazio, benché sia abbastanza chiara (sempre che la si voglia capire e non si faccia orecchie da mercante...): non è che i comunisti fanno quello che già sono capaci di fare; i comunisti imparano a fare quello che è necessario per raggiungere l'obiettivo. Altrimenti possiamo mettere i remi in barca! Ma questo "scambio" di vedute merita un approfondimento, perché la certezza che sia impossibile costruire il Governo di Blocco Popolare include la certezza (e la rassegnazione) che pure sia impossibile fare dell'Italia un nuovo paese socialista. La cosa può anche suonare così: dato che non è possibile salire neppure il primo gradino, figuriamoci se riusciamo ad arrivare al piano superiore!

Al piano terra c'è grande marasma. Tutti intuiscono che bisogna salire, ma vige il clima, la concezione, la morale e

il dominio della classe dominante. C'è chi spinge contro le pareti e incita tutti gli altri a spingere forte, convinto che aprendo una breccia si trovi la via per salire al piano di sopra, senza salire la scala e neppure il primo gradino (sono quelli che "lotta lotta lotta, non smetter di lottare", convinti che se siamo in tanti a pretendere di salire, una via si troverà... ma non curano la direzione che stanno dando a chi li segue, spinge e lotta). C'è chi è convinto che in tutto questo marasma, chiedendo ai padroni di casa di salire, ci faranno passare perché si renderanno conto che il marasma che vige al piano terra travolgerà anche loro (sono quelli delle riforme e della via elettorale, del rispetto delle regole dei padroni di casa, che chiedono permesso anche per andare in bagno). Dato che il marasma aumenta e le condizioni

di vita peggiorano, fra chi spinge e chi lustra i pavimenti sperando di essere premiato, finisce che il marasma si conclude in un bagno di sangue: biondi contro mori, alti contro bassi, grassi contro magri... la guerra fra poveri, la mobilitazione reazionaria. Abbiamo un'altra strada, non oltre le pareti di contenimento ma sopra, al piano superiore, è un'evoluzione.

Il piano superiore. Il socialismo è quella fase di transizione che apre le porte a una nuova e superiore fase per l'umanità (il comunismo) perché mentre elimina le cause strutturali che provocano la crisi, contemporaneamente valorizza l'attività delle masse popolari tutte al fine del benessere collettivo



La Prima Ondata della Rivoluzione Proletaria Mondiale ha portato l'umanità ad affacciarsi a un livello nuovo e fino ad allora sconosciuto del processo evolutivo. Tutt'oggi, chiunque faccia riferimento al concetto di "egualianza e giustizia", per quanto inconsapevolmente, fa riferimento all'esperienza dei primi paesi socialisti.

- segue a pag. 2 -



Se non credete nella rivoluzione degli operai, se non credete nella rivoluzione che sta maturando, se non credete in tutto questo, allora prestate fede ai capitalisti.

Lenin - *La guerra e la rivoluzione*

ADERISCI AL PARTITO DEI CARC

LETTERA APERTA A GUIDO VIALE

ARTICOLO A PAGINA 3

CONGRESSO DEL PRC COSA RESTA?

ARTICOLO A PAGINA 5

ELECTROLUX:

IL COSTO DEL LAVORO LO PAGANO I LAVORATORI?

La Electrolux è diventata la capofila della crociata padronale contro gli operai, Ernesto Ferrario, amministratore delegato di Electrolux Italia, è sceso in campo a fianco di Marchionne. Quattro stabilimenti, a Porcia (Pordenone), a Forlì, a Susegana (Treviso) e a Solaro (Milano), 6.500 operai più quelli dell'indotto, tutti di fronte al ricatto come in FIAT. Chiusura dello stabilimento di Porcia, licenziamento di altri 850 operai, diminuzione per tutti del salario (meno tre euro all'ora, fanno 130 euro in meno al mese, quindi un salario di poco più di 800 euro), blocco degli scatti di anzianità, dimezzamento di pause e permessi sindacali, congelamento degli aumenti del CCNL, aumento dei carichi di lavoro (meno linee di montaggio che producono più pezzi): o così o la produzione si sposta in Polonia. Il costo del lavoro va ridotto per far fronte alla concorrenza dei marchi asiatici come LG e Samsung, parola di Electrolux.

Il costo del lavoro e i diritti dei lavoratori come ostacolo da rimuovere per rilanciare la crescita sta diventando un'arma sempre più spesso usata contro i lavoratori, in parallelo con l'eliminazione delle regole di protezione della salute e della sicurezza sul luogo di lavoro e antinquamento (di protezione della popolazione e del territorio) e con i contributi pubblici e le agevolazioni fiscali ai capitalisti. Ci concentriamo sul costo del lavoro, che è la questione principale, perché isola la classe operaia e la divide (quindi per i padroni, le loro autorità e i sindacalisti complici è più facile da imporre).

"L'idea che una qualche riduzione del salario e dei diritti sul posto di lavoro o un qualche alleggerimento fiscale e contributo pubblico sia una soluzione, è da miopi, è non vedere oltre il proprio naso. È la strada della morte lenta, serve solo a tirare in lungo e ad isolare gli operai perché siano liquidati dai padroni fabbrica per fabbrica, un caso alla volta, un po' per volta, meglio ancora se mettendo una fabbrica contro un'altra.

Non è il costo del lavoro che induce i capitalisti a chiudere, ridimensionare o delocalizzare le aziende: è la crisi generale del capitalismo. Non è il costo del lavoro il fattore principale che determina la convenienza per un capitalista di mantenere aperta un'azienda in un paese piuttosto che investire il suo capitale nel mercato finanziario o trasferire l'azienda in altri paesi. Non è il costo del lavoro il fattore principale che determina la sua convenienza di investire in un paese piuttosto che in un altro. Il costo del lavoro è solo uno dei fattori e neanche il principale. Ancora più che dal costo del lavoro, la convenienza del capitalista dipende dalle prospettive del mercato finanziario, dal livello generale dei prezzi, dalle rendite (affitti di terreni e immobili, interessi, vitalizi e appannaggi, rendite finanziarie, ecc.) e dalle tasse, dal servizio del debito pubblico, dagli interessi bancari, dal corso dei cambi monetari, dai regolamenti vigenti. A sua volta il costo del lavoro non è più determinato principalmente dalla quantità di beni e servizi di cui dispone il singolo operaio: sul salario di ogni operaio gravano gli affitti, le rendite, gli interessi, i profitti, le tasse, le tariffe e il livello generale dei prezzi su cui i monopoli, i brevetti, la pubblicità, le spese generali, il cambio delle monete e altre voci incidono più che il tempo di lavoro.

- segue a pag. 7 -

LA SITUAZIONE POLITICA: MANOVRE EVERSIVE IN UN CLIMA DA FINE IMPERO



Le "intese" (la forzatura) fra Renzi e Berlusconi riguardo alla legge elettorale allungano l'ombra di elezioni politiche anticipate con cui una parte dei vertici della Repubblica Pontificia punta a ricomporre la frammentazione a cui ha portato il golpe bianco di Napolitano, all'indomani delle elezioni politiche del febbraio 2013. Il centro

dello scandalo non è il fatto che con la sentenza di incostituzionalità del Porcellum da parte della Consulta praticamente tutte le istituzioni "elette democraticamente" sono illegittime (si è aggiunta di recente anche l'illegittimità della giunta del Piemonte, formata a seguito di una vittoria conseguita dalla Lega tramite brogli elettorali), ormai

che il "teatrino della politica" sia un palcoscenico macilento è sentire comune. Il centro dello scandalo è il fallimento del tentativo di estromettere Berlusconi e la sua banda dai circoli che contano e che decidono, a farlo fuori non sono bastate le condanne, l'interdizione dai pubblici uffici, l'ineleggibilità, la spaccatura del PdL comandata dal Vaticano (con la corrente dei cattolici e dei vecchi arnesi della P2 che ha voltato le spalle a Berlusconi e votato la fiducia al governo Letta), tanto che ancora minaccia "il 2014 sarà il nostro nuovo 1994" (ai più attenti non sarà sfuggito il fatto che il "1994 di Berlusconi" è stato anticipato dal "1992 delle bombe della mafia" e che, giusto poco prima della previsione di un 2014 di riscossa, la stampa borghese ha dato grande risalto alle minacce di morte al giudice Di Matteo).

Però, c'è un però. Anzi due. Il primo riguarda il fatto che come le elezioni politiche del 2013 sono state una mina vagante per i vertici della Repubblica Pontificia, le (eventuali) prossime lo sono ancora di più. Il teatrino della politica borghese è un palcoscenico macilento e non c'è legge elettorale che tenga, l'esito è quanto mai incerto nonostante le manovre per blindare i risultati.

- segue a pag. 4 -

CONGRESSO CGIL: INFURIA LA BUFERA

NO AL TESTO UNICO SULLA RAPPRESENTANZA!

ESTENDERE E RAFFORZARE L'ORGANIZZAZIONE, L'AZIONE E IL COORDINAMENTO dei lavoratori e delle RSU!

Sul numero scorso di *Resistenza* abbiamo scritto che "il congresso CGIL entra nel vivo". E' due volte vero! Non solo perché sono iniziate le assemblee di base (quelle sui posti di lavoro) che rappresentano il cuore del congresso, ma anche perché il congresso è stato investito dal ciclone del Testo Unico sulla rappresentanza siglato il 10.01.14 da CGIL, CISL e UIL (senza averlo neanche sottoposto al voto dei lavoratori) con Confindustria. Diamo per conosciuto dai nostri lettori il Testo Unico, comunque, in sintesi traduce in regole gli orientamenti e i principi contenuti negli accordi del 28 giugno 2011 e del 31 maggio 2013: diritti sindacali solo alle organizzazioni firmatarie, deroghe ai contratti nazionali, esigibilità degli accordi anche per chi non è d'accordo e sanzioni per le organizzazioni sindacali e i delegati che li contrastano, una commissione arbitrale (formata da tre rappresentanti di CGIL-CISL-UIL, tre della Confindustria e un "esperto" ester-

no) è chiamata a decidere sui comportamenti delle singole categorie. Il tutto, naturalmente, condito con belle frasi e promesse sulla centralità del CCNL, sul diritto alla contrattazione aziendale, sul referendum dei lavoratori, sul voto proporzionale per l'elezione delle RSU, sul carattere temporaneo ("in attesa dei rinnovi dei contratti nazionali") della commissione arbitrale. Nell'odg approvato a maggioranza nel Direttivo Nazionale della CGIL del 17 gennaio e che verrà letto nelle assemblee congressuali, al congresso di SEL, nel volantino (agiografico) a fumetti per gli iscritti, la Camusso e il resto della destra CGIL oppongono queste belle parole a Landini che chiede di sospendere il congresso e di sottoporre al voto degli iscritti il Testo Unico, a Cremaschi e agli altri promotori del documento "il Sindacato è un'altra cosa" che lo bollano come violazione della sentenza della Corte Costituzionale che ha riammesso la FIOM in FIAT e dello Statuto stesso della CGIL, ai delegati FIOM di Pomigliano che denunciano il Testo Unico come l'estensione a tutti dell'accordo separato imposto da Marchionne. Le belle frasi ci sono, certo, però sono solo una foglia di fico. I sindacati confederali sono complici (aperti, la CISL e la UIL e camuf-

fati, la CGIL) di padronato e governo: li si è visti all'opera con la riforma Fornero e il piano Marchionne per non dire altro, quindi... Quindi nelle assemblee congressuali bisogna spiegare in modo chiaro e deciso che la commissione arbitrale temporanea diventerà eterna visto che i CCNL non vengono rinnovati (se non quando vanno bene ai padroni e ai loro complici), i CCNL sono già violabili con i contratti aziendali (art. 8 della legge Sacconi), chi si oppone sarà punito e le promesse (rinnovo delle RSU senza la riserva dell'1/3 ai complici, rappresentanza certificata da dati "oggettivi", referendum, ecc.) non si applicheranno che dove va bene ai complici.

- segue a pag. 7 -



LA COSTRUZIONE DEL MONDO NUOVO...

dalla prima

(che è una cosa concreta, non astratta), in virtù del fatto che sono loro la classe dirigente della società.

A differenza dei sistemi produttivi e sociali che si sono succeduti finora nella storia, oggi, il comunismo è l'unico che può affermarsi soltanto se diventa, in qualche misura, aspirazione e progetto dei lavoratori e l'obiettivo perseguito da un movimento cosciente e organizzato. Fino ad oggi ogni sistema produttivo (e il relativo sistema sociale) si è affermato sul vecchio facendosi strada e soppiantandolo perché il motore di tale processo era la sostituzione di una nuova classe sfruttatrice che instaurava il proprio dominio (potere) sulla massa della popolazione. Il comunismo, e prima di esso il socialismo, è il potere delle masse popolari che dirigono la società: una cosa che nella storia non si era mai vista prima della vittoria della Rivoluzione d'Ottobre e della costruzione dei primi paesi socialisti. Ma, per quanto importante, storica, quella esperienza non è sufficiente, da sola, a infondere e diffondere fra le masse popolari una coscienza collettiva adeguata a trasformarle da carne da macello e da cannone in classe dirigente. Quella esperienza deve essere elaborata.

Da qui la prima essenziale caratteristica dei comunisti: sono quelli che più di tutti gli altri, prima di tutti gli altri e con più coscienza rispetto a tutti gli altri, si elevano dal marasma del piano terra per mettere la testa a quello superiore e per elaborare, dall'alto di quella visuale, le linee, i metodi, i principi necessari affinché le masse popolari diventino capaci di salire tutta la scala. Non è quindi possibile definirsi comunisti senza avere la consapevolezza che il piano superiore esista, sia raggiungibile, senza averci messo la testa e gli occhi, oltre che "il cuore" e le fantasie. Fra quanti si pongono la questione di salire al "piano superiore" solo quelli che ci mettono la testa e gli occhi hanno possibilità di indicare a tutti gli altri il percorso da seguire: così elaborano la strategia.

La Carovana del (n)PCI, di cui il P.CARC fa parte, una strategia l'ha elaborata. Per farlo ci siamo spinti fino al più alto gradino raggiunto dall'umanità (la prima ondata della rivoluzione proletaria mondiale e la costruzione dei primi paesi socialisti) per tirare un bilancio (delle sconfitte, ma soprattutto delle vittorie).

Con quanti si definiscono comunisti noi vogliamo trattare di strategia: quale è la loro strategia per costruire il socialismo in Italia? Il fatto che molti comunisti ritengono "impossibile" la costruzione del socialismo, li spinge

ad arrovellarsi sulle questioni tattiche (elezioni sì, elezioni no, ad esempio), ma dato lo spirito, lo stato d'animo e l'atteggiamento decadente che si portano appresso, anche sulle questioni tattiche hanno di che deprimersi e deprimere le masse popolari. C'è la nebbia che offusca la vista: non vedono il piano superiore, non vedono il primo scalino (e per dirla tutta, spesso, non vedono oltre un palmo di naso...).

Chi non ha e non si pone un obiettivo strategico, finisce per disquisire di tattica che in ogni caso è finalizzata e prevede che l'evoluzione dell'umanità si fermi al piano terra. Si tratta di un limite storico del movimento comunista dei paesi imperialisti: ogni volta che il movimento comunista ha raggiunto una qualche forza, esso si è concentrato sul miglioramento delle condizioni di vita degli operai, dei proletari e delle masse popolari anziché sul condurli anzitutto a prendere il potere, ad assumere la direzione sulla propria vita e sulla società intera.

Quanto alla democrazia, il movimento comunista ha cercato di ampliare la partecipazione degli operai, dei proletari e delle masse popolari agli istituti della democrazia borghese (partiti, elezioni, assemblee rappresentative), di conquistare seguito, consensi, egemonia culturale e d'opinione, voti e quindi forza nelle istituzioni della democrazia borghese, come il suo partito più a sinistra. Tutto questo anziché mettere al centro la conquista del potere da parte della classe operaia e delle masse popolari organizzate (dittatura del proletariato). Per instaurare il socialismo nei paesi imperialisti, per contribuire all'instaurazione del socialismo nel nostro paese dobbiamo decisamente rompere con questa tradizione di sottomissione all'influenza del sistema di relazioni sociali borghesi.

Il primo gradino. Costruire il Governo di Blocco Popolare è il primo gradino che dobbiamo salire. E' un obiettivo tattico tutt'altro che facile, ma possibile. Soprattutto se concepito, appunto, come passaggio per un obiettivo superiore. Gli effetti della crisi investono e spingono tutti i settori delle masse popolari a mobilitarsi, per milioni di persone è all'ordine del giorno la domanda "che fare?". Di questa domanda, stante la debolezza del movimento comunista, possiamo limitarci al lamento che "i comunisti sono pochi e la gente non sa che fare" o farne un punto di forza, cioè valorizzare per salire il primo gradino (costruire il Governo di Blocco Popolare) anche la mobilitazione per trovare una soluzione agli effetti della crisi di quanti non vedono, non hanno, non vogliono e non condividono l'obietti-

vo strategico dei comunisti. A salire il primo gradino della scala, cioè, non sono e non devono essere solo i comunisti o chi si definisce tale, ma sono, spinti dalle condizioni materiali e dall'opera dei comunisti, tutti i settori delle masse popolari che cercano soluzioni agli effetti della crisi.

Che il primo gradino sia "quello giusto e decisivo" per proseguire nella salita della scala, lo può sapere, coscientemente, soltanto chi ha una visione strategica e si pone l'obiettivo di raggiungere il piano superiore. Per tutti gli altri, magari, si tratta di un passo come un altro, tutt'altro che "decisivo".

Per salire il primo gradino, quindi, occorre creare le condizioni materiali e morali, cioè occorre orientare tutti quelli che si mobilitano e indicare loro i passi da compiere verso un obiettivo unitario. Il fatto che la situazione generale sia contraddittoria, che il marasma cresca, che la mobilitazione popolare aumenti e coinvolga settori diversi fra loro (che hanno quindi aspettative e interessi particolari diversi e in certi casi contrastanti) determina la necessità di avere una tattica flessibile in funzione della strategia. La tattica non è lineare, non per forza è coerente e anzi è contraddittoria: si deve adattare alla condizione concreta in cui si applica. Quello che conta è la fermezza e la coerenza della strategia.

Usciamo dalle metafore

Promuovere la partecipazione alle elezioni europee con coalizioni "di sinistra" capaci di condizionare le politiche della troika e tutti i tatticismi collegati a questo scopo rispondono a un'analisi, a una tattica e a una strategia diversa e opposta rispetto al promuovere la partecipazione alle elezioni europee da parte delle masse popolari organizzate in modo da alimentare il percorso di coordinamento fra di esse, il loro rafforzamento ideologico e organizzativo per costruire un governo d'emergenza che rompe con i circoli della finanza internazionale. Come vedete in entrambi i casi compare "partecipare alle elezioni europee", ma sono opposti gli obiettivi tattici e soprattutto quelli strategici.

Partecipare al congresso della CGIL con l'obiettivo di costruire una minoranza di rappresentanza in un apparato di vertici sempre più filo padronali o partecipare al congresso per organizzare la sinistra sindacale e spingerla ad assumere un ruolo nelle mobilitazioni dei lavoratori e degli operai, per orientarli ad assumere un ruolo attivo e propositivo in quel percorso "occupare le fabbriche e uscire dalle fabbriche" necessario a trasformare le organizzazioni operaie in centri del nuovo potere popolare. Più si scende nel concreto e maggiore è la necessità di elaborare la tattica sulle condizioni specifiche: nella lotta

per costruire Amministrazioni locali di emergenza, nella lotta contro la chiusura di una fabbrica, nella lotta per conquistare l'assegnazione e/o la riappropriazione di alloggi e case, nella condotta in una manifestazione. Per quanto le tattiche possano sembrare (e anche effettivamente essere) contraddittorie, la loro coerenza è data dalla razionalità con cui concorrono al raggiungimento dell'obiettivo strategico.

In questo senso e per questo motivo, noi parliamo, discutiamo e ci confrontiamo principalmente o esclusivamente sulla tattica con quanti non hanno, non vogliono oppure oggi non possono condividere un percorso di unità e di lotta (unità nella lotta ideologica) sulle questioni strategiche.

Si tratta di un principio che ha a che vedere con l'assunzione di responsabilità su cui i comunisti devono avanzare per farsi carico del percorso complessivo che spinge, guida, orienta l'insieme delle masse popolari (con uno specifico e particolare ruolo - appunto strategico - della classe operaia) a diventare classe dirigente della società.

Concludiamo riprendendo il discorso iniziale: quanto più si è deboli nella strategia, tanto più si è deboli nella tattica e tanto più le tattiche diventano un palliativo per tentare di curare ed eludere i limiti ideologici. Questo alimenta quel famoso "realismo più realista del re" che genera analisi della situazione caricaturali e grottesche. Ad esempio quelle in cui si dibatte chi scambia una cosa difficile per una impossibile.

Noi non abbiamo formule magiche o scorciatoie. Siamo decisi a imparare a fare quello che è necessario per raggiungere l'obiettivo. Senza dogmi e senza culti. E senza, soprattutto, rassegnazione, che il "piano terra" del capitalismo è l'unico dei mondi possibili.

Manifesto Programma del (nuovo) Partito comunista italiano



marzo 2008

IL PRIMO GRADINO: IL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE DALLE TESI APPROVATE DAL III CONGRESSO DEL P.CARC

La linea del Governo di Blocco Popolare. Di fronte al precipitare della seconda crisi generale nel 2008, il (n)PCI ha modificato il suo piano tattico, sulla base della considerazione che la crisi è entrata nella sua fase acuta e terminale prima che il movimento comunista (e il Partito comunista) abbia raggiunto un certo grado di consolidamento e rafforzamento e che la nuova situazione ha in parte modificato le condizioni in cui si svolge la prima fase della guerra popolare rivoluzionaria. Per questo il (n)PCI ha lanciato la linea del Governo di Blocco Popolare (GBP), un governo d'emergenza formato dalle organizzazioni operaie e popolari (OO e OP), che gode della loro fiducia e opera grazie al loro sostegno e ha il compito di far fronte agli effetti più gravi della crisi attuando il programma riassunto nelle seguenti sei misure generali:

1. assegnare a ogni azienda compiti produttivi (di beni o servizi) utili e adatti alla sua natura, secondo un piano nazionale (nessuna azienda deve essere chiusa),
2. distribuire i prodotti alle famiglie e agli individui, alle aziende e ad usi collettivi secondo piani e criteri chiari, universalmente noti e democraticamente decisi,
3. assegnare a ogni persona un lavoro socialmente utile e garantirgli, in cambio della sua scrupolosa esecuzione, le condizioni necessarie per una vita dignitosa e per la partecipazione alla gestione della società (nessun lavoratore deve essere licenziato, a ogni adulto un lavoro utile e dignito-

so, nessun individuo deve essere emarginato),
4. eliminare attività e produzioni inutili o dannose per l'uomo o per l'ambiente, assegnando alle aziende altri compiti,

5. avviare la riorganizzazione delle altre relazioni sociali in conformità alla nuova base produttiva e al nuovo sistema di distribuzione,
6. stabilire relazioni di solidarietà, collaborazione o scambio con gli altri paesi disposti a stabilirle con noi.

Su questa base il GBP potrà prendere provvedimenti di ordine generale quali l'abolizione del debito pubblico (tutelando i risparmi delle masse popolari), la nazionalizzazione delle banche, ecc. facendo fronte efficacemente al sabotaggio, al boicottaggio, al blocco dei beni italiani all'estero, al rifiuto delle normali operazioni bancarie legate al commercio e agli scambi internazionali e alle altre misure che i governi, le istituzioni finanziarie e commerciali, le banche e le altre autorità del sistema imperialista mondiale adotteranno in collaborazione con una parte delle classi dominanti italiane. La garanzia del successo del GBP non sta principalmente nelle buone intenzioni e nell'onestà individuale delle persone che lo comporranno. Sta principalmente nel legame dialettico tra esso e le OO e le OP:

- deve essere composto da persone che godono della fiducia delle OO e OP e decise a dare forma e forza di leggi ai provvedimenti che le OO e OP indicano caso per caso per attuare nel caso concre-

to le sei misure generali, anche se sono provvedimenti che vanno contro gli interessi e le regole dei vertici della Repubblica Pontificia e delle istituzioni del sistema imperialista mondiale,
- una volta costituito, le OO e OP avranno il compito di indicare caso per caso i provvedimenti che il GBP deve adottare, di farli applicare o applicarli direttamente, di stroncare ogni tentativo di boicottarne o sabotarne l'attività.

Perché le organizzazioni operaie e popolari instaurino il loro governo d'emergenza, i comunisti devono creare tre condizioni preliminari. 1. Propagandare l'obiettivo del GBP e spiegare in cosa consiste e i suoi compiti, fino a che la sua costituzione diventi la sintesi consapevole delle aspirazioni delle organizzazioni operaie e popolari, in particolare occorre spiegare e dimostrare che solo costituendo un loro governo d'emergenza ognuna di esse può realizzare il suo obiettivo particolare: ogni lotta oltre al proprio obiettivo specifico deve perseguire la costituzione del GBP. 2. Promuovere in ogni modo e a ogni livello la moltiplicazione e il rafforzamento politico e organizzativo delle organizzazioni operaie e popolari. 3. Promuovere il coordinamento per obiettivo e territoriale (di zona, provinciale, regionale e nazionale) delle organizzazioni operaie e popolari.

Come si instaura il GBP: rendere il paese ingovernabile a ogni governo dei vertici della Repubblica Pontificia. Per instaurare un governo di emergenza popolare la via principale non sono le elezioni. Le OO e OP faranno ingoiare il loro governo d'emergenza ai vertici della Repubblica Pontificia se renderanno il paese ingovernabile a ogni governo

Il capitale accumulato è diventato talmente grande che, se nelle condizioni sociali esistenti, i capitalisti impiegassero nella produzione tutto il capitale accumulato, la massa del profitto sarebbe diminuita. L'accumulazione di capitale non può più proseguire nell'ambito degli ordinamenti interni e internazionali esistenti. Di conseguenza il processo di produzione e riproduzione delle condizioni materiali dell'esistenza dell'intera società è sconvolto ora in un punto ora nell'altro in misura via via più profonda e sempre più diffusamente. Sovrapproduzione di capitale significa sovrapproduzione di tutte le cose in cui il capitale si materializza: sovrapproduzione di mezzi di produzione, sovrabbondanza di materie prime, sovrapproduzione di beni di consumo, sovrabbondanza di forza-lavoro (disoccupazione cronica, esuberanti), sovrabbondanza di denaro. Apparentemente i capitalisti sono alle prese ora con l'inflazione e la stagnazione, ora con l'oscillazione violenta dei cambi tra le monete; qui con l'ingigantirsi dei debiti pubblici, là con la difficoltà di trovare mercati con le merci prodotte; un momento con la crisi e il boom delle Borse e un altro momento con la sofferenza dei debiti esteri e la disoccupazione di massa. La sovrapproduzione di capitale produce i suoi effetti anche se i capitalisti non la riconoscono e gli intellettuali, il cui orizzonte non va oltre il capitalismo, non ne hanno coscienza. I contrasti economici tra i gruppi imperialisti diventano antagonisti: la torta da dividere non aumenta quanto necessario per valorizzare tutto il capitale accumulato e ogni gruppo può crescere solo a danno degli altri. Nei paesi imperialisti i contrasti tra la borghesia e le masse popolari sono diventati apertamente antagonisti: la borghesia sta eliminando una dopo l'altra le conquiste che le masse avevano strappato. O le abroga (scala mobile, stabilità del posto di lavoro, CCNL, ecc.) o lascia andare in malora le istituzioni in cui essi si attuavano (scuola di massa, istituti previdenziali, sistemi sanitari, industrie pubbliche, edilizia pubblica, servizi pubblici, ecc.). La parola d'ordine della borghesia è in ogni paese la "flessibilità" dei lavoratori, cioè la libertà per i capitalisti di sfruttare senza limiti i lavoratori.

Da qui la lotta tra i gruppi capitalisti perché ognuno vuole valorizzare il suo capitale.

Da qui la guerra interimperialista e la mobilitazione reazionaria delle masse popolari: la rovina del "proprio" capitalista trascina con sé nella rovina l'attività economica della massa della popolazione e il suo modo di vita e ne compromette persino la sopravvivenza in ogni paese, finché il suo ordinamento sociale resta borghese

Dal Manifesto Programma del (n)PCI

formato o patrocinato da essi: i vertici della Repubblica Pontificia non sono ancora in condizione di scatenare la guerra civile per reprimere le OO e OP e ingoieranno il GBP in attesa di creare le condizioni per riprendere la situazione in mano.

Rendere il paese ingovernabile significa imparare dall'esperienza a praticare e combinare sistematicamente e su larga scala le seguenti otto vie:

1. la diffusione della disobbedienza e dell'insubordinazione alle autorità,
2. lo sviluppo diffuso di attività del "terzo settore": le attività di produzione e distribuzione di beni e servizi organizzate su base solidaristica locale,
3. l'appropriazione organizzata di beni e servizi (espropri, "io non pago", ecc.) che assicura a tutta la popolazione i beni e servizi a cui la crisi blocca l'accesso,
4. gli scioperi e gli scioperi alla rovescia, principalmente nelle fabbriche e nelle scuole,
5. le occupazioni di fabbriche, di scuole, di stabili, di uffici pubblici, di banche, di piazze, ecc.,
6. le manifestazioni di protesta e il boicottaggio dell'attività delle pubbliche autorità,
7. il rifiuto organizzato di pagare imposte, ticket e mutui,
8. lo sviluppo di azioni autonome dal governo centrale da parte delle Amministrazioni Locali d'emergenza (ALE) sottoposte alla pressione e sostenute dalla mobilitazione delle masse. Ogni ALE è un centro di riferimento e di mobilitazione delle masse, dispone di impiegati e di esperienza, di locali, di soldi e di strumenti: tutte armi importanti per mobilitare le masse in uno sforzo unitario per far fronte agli effetti della crisi, in primo luogo per difendere e creare posti di lavoro utili e dignitosi.

ANCORA SU "OCCUPARE LA FABBRICA, USCIRE DALLA FABBRICA"

(Dal rapporto del segretario della sezione di Brescia). Durante la discussione su *Resistenza* n. 1/2014, abbiamo approfondito l'articolo "Occupare la

di Pontedera, all'Electrolux, all'Indesit, negli stabilimenti FIAT. Prendiamo come esempio i consigli di fabbrica durante il Biennio Rosso

to). Questi organismi "occupavano la fabbrica", imponendo al sindacato di seguirli con la loro iniziativa, e "uscivano dalla fabbrica" legandosi strettamente agli altri lavoratori (scambio di esperienze, mobilitazioni coordinate, elaborazione comune delle iniziative e delle prospettive) e agli studenti (le famose assemblee operai/studenti) e allargando il raggio delle loro mobilitazioni a tutte le altre classi proletarie e popolari. Nella storia di quegli anni ci sono alcuni esempi particolarmente significativi. Nel '68 alla **Marzotto** di Valdagno, in Veneto, una fabbrica del padrone "buono" che forniva anche le case agli operai, la vertenza in fabbrica diventò lotta e rivolta di tutta la cittadinanza. Sempre in quegli anni al **Petrolchimico** di **Porto Marghera** (Venezia) e alla **Pirelli** di Milano i lavoratori esautorarono letteralmente per interi periodi i sindacati, creando strutture autonome di base che trattavano direttamente con l'azienda, mettendo in campo forme di lotta alternative (scioperi a *gatto selvaggio*, scioperi di reparto, a singhiozzo e senza preavviso, ecc.) concludendo accordi che coinvolsero in alcuni casi anche il Ministero del Lavoro. Altro esempio significativo fu la lotta alla **SNAM Progetti**, legata all'ENI, un'azienda che impiegava diecimila lavoratori fra tecnici, ingegneri e impiegati (vi si facevano i progetti per gli impianti



fabbrica e uscire dalla fabbrica". Da quella discussione ho preso spunto per alcuni approfondimenti che chiariscono (mi hanno chiarito) cosa si intende, con esempi pratici. "Occupare le fabbriche" non è inteso nel senso corrente di presidiare la fabbrica, starci fisicamente dentro, bloccare la produzione, ecc., ma di formare organizzazioni operaie che si occupano del futuro della fabbrica, che diventano punto di riferimento, voce e presenza alternativa e antagonista alla direzione ufficiale e "legale", il padrone, e alla sua *longa manus* (le dirigenze nazionali e spesso anche locali dei sindacati di regime). Nel contesto delle "vicende" attuali questa parola d'ordine diventa l'orientamento concreto per quelle migliaia di operai che si stanno mobilitando, ad esempio, alla Piaggio

(1919-21), quando il movimento delle occupazioni (in quel caso le fabbriche erano occupate anche fisicamente) si è esaurito perché gli operai sono rimasti chiusi nelle fabbriche: Giolitti lo aveva capito, per quello non ha mandato l'esercito come gli chiedevano gli industriali.

Altro esempio utile è quello dei consigli di fabbrica degli anni '70 e dei comitati unitari di base della fine degli anni '60 (vedere *Proletari senza rivoluzione* di Del Carri!), organismi autonomi formati da operai, tecnici e impiegati. Erano formati da lavoratori iscritti o meno al sindacato, ma che erano avanguardie di lotta riconosciute dagli altri lavoratori e che ai lavoratori rispondevano del loro operato (ed erano revocabili in qualsiasi momen-

to). Questi organismi "occupavano la fabbrica", imponendo al sindacato di seguirli con la loro iniziativa, e "uscivano dalla fabbrica" legandosi strettamente agli altri lavoratori (scambio di esperienze, mobilitazioni coordinate, elaborazione comune delle iniziative e delle prospettive) e agli studenti (le famose assemblee operai/studenti) e allargando il raggio delle loro mobilitazioni a tutte le altre classi proletarie e popolari. Nella storia di quegli anni ci sono alcuni esempi particolarmente significativi. Nel '68 alla **Marzotto** di Valdagno, in Veneto, una fabbrica del padrone "buono" che forniva anche le case agli operai, la vertenza in fabbrica diventò lotta e rivolta di tutta la cittadinanza. Sempre in quegli anni al **Petrolchimico** di **Porto Marghera** (Venezia) e alla **Pirelli** di Milano i lavoratori esautorarono letteralmente per interi periodi i sindacati, creando strutture autonome di base che trattavano direttamente con l'azienda, mettendo in campo forme di lotta alternative (scioperi a *gatto selvaggio*, scioperi di reparto, a singhiozzo e senza preavviso, ecc.) concludendo accordi che coinvolsero in alcuni casi anche il Ministero del Lavoro. Altro esempio significativo fu la lotta alla **SNAM Progetti**, legata all'ENI, un'azienda che impiegava diecimila lavoratori fra tecnici, ingegneri e impiegati (vi si facevano i progetti per gli impianti

petroliferi e chimici): la lotta per il contratto collettivo portò alla formazione di un comitato di sciopero indipendente, comprendente anche i non iscritti al sindacato, che nell'autunno '68 organizzò blocchi stradali, comitati per la stampa e la controinformazione, cercò di coordinarsi con altre realtà di lotta in Italia, consolidò i rapporti con gli studenti. Nel mese di novembre si arrivò all'"occupazione aperta" del Bunker (così veniva chiamato dai lavoratori l'enorme capannone in cui lavoravano) in concomitanza con l'occupazione del Politecnico da parte degli studenti: si crearono commissioni di lavoro e di studio, si formò il gruppo di lavoro delle donne, le trattative sindacali passarono in secondo piano rispetto ai progetti politici e la commissione interna del sindacato venne posta sotto il controllo dell'assemblea.

Infine **Mirafiori** a Torino: nella primavera del '69 partì la lotta di centomila operai FIAT organizzati nei gruppi di base gruppi di base, con l'autoriduzione dei tempi di lavoro e scioperi a scacchiera, cortei interni allo stabilimento, assemblee. Le lotte in fabbrica procedevano parallelamente con le lotte degli stessi lavoratori FIAT per il diritto all'abitare: occupazioni dei comuni della periferia torinese, scioperi degli affitti, occupazioni di case. Questa lotta culminò il 3 luglio '69 in uno sciopero generale contro il caro affitti, indetto dai sindacati per recuperare consenso, ma che gli operai FIAT gestirono a modo loro: Corso Traiano e altre zone popolari della città e della periferia divennero un campo di battaglia, con la partecipazione di tutte le masse popolari (comprese donne e ragazzi) dei quartieri operai all'attacco della polizia.

Andando più indietro nel tempo, i soviet sono l'esempio migliore di operai che "hanno occupato la fabbrica e sono usciti dalla fabbrica". Sono diventati la base del primo paese socialista, a differenza dei consigli di fabbrica qui da noi. Perché in Russia c'era un partito comunista deciso a fare la rivoluzione, a costruire il nuovo potere degli operai e dei contadini contrapposto a quello delle classi dominanti e dei loro alleati interni ed esterni. Come diceva lo stesso Lenin "accanto a questo governo (*il governo provvisorio di Kerenskij*) e indipendente da esso, abbiamo oggi in tutta la Russia una rete di soviet di deputati degli operai, dei soldati e dei contadini". Ovvero i soviet erano le articolazioni del nuovo potere che già operava per prendere posto del regime allora vigente.

Noi oggi possiamo e dobbiamo contribuire a costruire questo nuovo potere: la crisi non lascia alternative positive, avanza a livello economico, politico, ambientale e culturale. Anche e soprattutto chi lotta per salvare la sua fabbrica, il suo posto di lavoro o chi non accetta di perdere tutte le conquiste pagate col sangue di tanti lavoratori nei decenni passati, deve portare la lotta sull'unico terreno risolutivo, quello politico. La questione chiave è chi deve dirigere la società? La borghesia o le masse popolari? "Per cambiare il corso delle cose bisogna che il governo del paese sia in mano a chi vuole cambiarlo" dice il (n)PCI. Noi oggi possiamo trasformare le organizzazioni operaie e popolari in organismi di quel nuovo potere che sarà la base del socialismo di domani.

LETTERA APERTA A GUIDO VIALE

I lavoratori e le masse popolari hanno bisogno che chi come te ha ascolto e influenza osi fare un passo avanti!

Caro Guido Viale,

da tempo seguiamo con attenzione e interesse i tuoi interventi (su *il manifesto* e altri canali di informazione e controinformazione che pubblicano normalmente i tuoi scritti) e l'attività che hai svolto (almeno fino a poco prima delle elezioni politiche del febbraio scorso) nell'ALBA.

I tuoi scritti sono sempre ricchi di proposte e progetti per rimettere in piedi l'economia reale, fanno vedere bene che è possibile rimetterla in piedi tutelando (e anzi allargando) l'occupazione, i diritti dei lavoratori e la loro sicurezza, difendendo il territorio e l'ambiente, rispondendo alle esigenze della collettività, valorizzando competenze e professionalità. Progetti e proposte che spaziano a 360 gradi: dalla mobilità sostenibile alle energie rinnovabili, dalla riconversione delle fabbriche dismesse o in via di dismissione ai servizi pubblici, dalla FIAT a Fincantieri, dalla spending review alla ri-territorializzazione dei processi economici, dalla finanziarizzazione ai modelli di consumo, dal sistema pensionistico all'autogestione delle aziende, dal recupero del patrimonio immobiliare al sistema degli incentivi pubblici.

Ogni volta indichi nella cittadinanza attiva, nei comitati, movimenti, associazioni, forum e reti, nei lavoratori, nelle amministrazioni locali i soggetti su cui si fonda la "fattibilità" di questi progetti e in generale di ogni programma per rimettere il nostro paese su una via di progresso.

Però ogni volta a questo punto ti fermi... e tutto resta come sospeso a mezz'aria. Facciamo un esempio. Di recente (*il manifesto* del 9.01.14) hai opposto alla spending review di Cottarelli, il neocommissario del governo Letta succeduto a Bondi (che nel frattempo è diventato amministratore delegato dell'Ilva e contemporaneamente commissario del governo all'Ilva!) una "spending review utile e popolare". "(...)Se si vuole fare - e bisogna farla - una vera spending review che non si traduce in un ennesimo strangolamento dei servizi pubblici, non c'è altro modo di procedere che partire dal basso: in ogni ufficio, in ogni servizio, in ogni istitu-

zione, in ogni reparto bisogna chiamare a raccolta i lavoratori (quelli che ci stanno: all'inizio forse pochi, ma destinati a crescere man mano che il processo va avanti) e fare in modo che si interrogano reciprocamente per individuare, da un lato, le operazioni inutili, gli sprechi e il malaffare che tutti conoscono, il personale superfluo; dall'altro, le carenze di organico, di professionalità, di formazione, di risorse, di strumenti, di prospettive di progressione di carriera. Poi questo confronto va esteso includendovi anche una consistente rappresentanza dell'utenza: che si tratti di sanità, di igiene urbana, di trasporto pubblico, di istruzione o di semplici pratiche amministrative (quelle che impegnano imprese e singoli con intere giornate di coda, con montagne di pratiche e di spese inutili, con catere di personale addetto solo a tenervi dietro). Allora sì che i risultati comincerebbero a saltar fuori. (...) Già bravo, diranno in molti. Ma se pensi che i mandarini non collaboreranno con il commissario e, anzi, imbroglieranno le carte, perché mai non dovrebbero fare altrettanto anche i dipendenti pubblici in posizioni non apicali? Innanzitutto perché per loro non si tratterebbe di collaborare con un commissario che ha il solo obiettivo di tagliare loro l'erba sotto i piedi, ma di collaborare tra loro e con l'utenza per rendere il loro servizio più

efficiente, ma anche il loro lavoro più soddisfacente e i loro rapporti reciproci e con il pubblico più trasparenti e meno competitivi (...). Non fa una grinza. Ma chi può dare il via a questa spending review dal basso? Tu stesso dici che non sono i commissari governativi alla Cottarelli e neanche i mandarini della Pubblica Amministrazione, che hanno ben altri obiettivi e interessi. Però, dirai tu, un qualunque dipendente pubblico che legge il tuo articolo e dice "caspita, ha ragione Viale, bisogna fare proprio così" potrebbe mettersi insieme ad altri per iniziare... Certo, e qui sta l'utilità di quello che tu scrivi, però è chiaro che quella pattuglia di dipendenti pubblici coraggiosi si troverà davanti una marea di ostacoli, pressioni, minacce provenienti dall'alto, avrà da fare i conti con il leccchino del capo (qualcuno ce n'è sempre) e con chi si arrangia mettendo le mani sulle briciole dei mandarini, dovrà far fronte ai colleghi che gli fanno obiezioni di vario genere e tipo: "sarebbe bello, ma cosa possiamo fare noi piccolo Davide contro un grande Golia?", "ma chi ve lo fa fare, si rischia il posto e con i tempi che corrono...", "siete degli illusi, qui siamo in Italia ed è tutto una magna magna", "ma se neanche i sindacati si muovono", "ci sono tante altre cose che non vanno, anche più gravi", "se lo facciamo solo noi è una goccia nell'immenso mare", "sì, noi possiamo anche iniziare, ma poi?"... tutte obiezioni che hanno un fondamento reale.

Insomma, quella pattuglia dovrebbe iniziare una lunga marcia in mari tempestosi, con i collegamenti tutti da costruire e senza neanche un'idea chiara della meta. Intendiamoci, è quello che fanno tanti operai e lavoratori, di partire e avanzare come tante pattuglie isolate l'una dall'altra, e in alcuni casi quelle pattuglie sono diventate negli anni un movimento forte e autorevole come in Val di Susa, non è che tutti partono da zero a organizzarsi, i social network offrono molte possibilità per unirsi e coordinarsi con altri... Ma la crisi si aggrava, le pretese dei Marchionne, dei Cottarelli e dei mercati finanziari crescono, "le politiche di risanamento" - come dici anche tu - "hanno ridotto, oggi la Grecia e domani l'Italia, a una condizione peggiore di quella di un paese devastato dalla guerra", i venti di guerra soffiano, la disperazione cresce e le Albe Dorate soffiano sul fuoco della guerra tra poveri...

Quella pattuglia sarebbe in una situazione ben diversa se tu insieme ad altri come te che hanno ascolto, seguito, influenza (e non occorre partire in tanti: l'importante è mettere in moto il processo) oltre a lanciare l'appello per una lista di sostegno a Tsipras alle elezioni europee, chiamaste i dipendenti pubblici e gli utenti a organizzarsi per fare la spending review dal basso partendo dai mandarini e non da chi si intasca le loro briciole; se Accorinti che è sindaco mobilitasse i dipendenti del comune di Messi-

na e i comitati No Ponte a farla nonostante e contro regole buone solo a legare le mani e i risultati venissero resi pubblici; se chiamaste i sindaci arancioni (o giù di lì), quelli della Val di Susa, quelli virtuosi, ecc. a fare lo stesso e a usare i soldi bloccati dal Patto di Stabilità a favore dei cittadini e della collettività; se ci fosse un legal team che difende gratuitamente quei dipendenti pubblici che vengono denunciati per aver osato sfidare mandarini e commissari governativi; se Perino, che è stato condannato a pagare migliaia di euro, non pagasse e chiamasse pubblicamente a non pagare tutti quelli che sono stati condannati a multe, sanzioni pecuniarie e spese processuali per la loro attività sociale, sindacale, politica...

Un comitato promotore della crociata dei dipendenti pubblici e degli utenti di buona volontà? No, un comitato, un centro autorevole (noi lo chiamiamo Comitato di Salvezza Nazionale, altri hanno parlato di nuovo Comitato di Liberazione Nazionale, ma il nome conta quel che conta) che promuove la formazione di organismi popolari a ogni livello e in ogni zona e sostiene l'azione di quelli che già esistono (pensa agli occupanti di case, agli operai che autogestiscono l'azienda, ai comitati ambientalisti, ai collettivi studenteschi, ai comitati di immigrati...) praticamente e politicamente, che chiama a disobbedire alle misure di questo governo illegale oltre che illegittimo e alle leggi che violano lo spirito e la lettera della Costituzione, che indica l'obiettivo di formare un governo di emergenza delle organizzazioni popolari. Sarebbe una lunga marcia, sì, però non attraverso le istituzioni che, dove porta, lo abbiamo già visto, ma in rottura con le istituzioni dei poteri forti italiani e della loro comunità internazionale che ci stanno portando al disastro.

Tanti se? Forse. Ma non pensi che solo così la spending review dal basso non resta un bel sogno nel cassetto? Non pensi che una cosa del genere darebbe un senso anche all'appello per una lista pro Tsipras, perché sarebbe la garanzia, l'unica garanzia, che non finirebbe come con Rivoluzione Civile?

Anche solo perché qualche migliaia di persone scendano in piazza a manifestare occorre un centro autorevole, perché per fare una spending review dal basso, per fermare la distruzione dell'apparato produttivo, la catastrofe ambientale e la disgregazione sociale, insomma per rimettere in piedi questo nostro paese dovrebbe essere diverso?

A PROPOSITO DELLA LUNGA MARCIA NELLE ISTITUZIONI...



Febbraio 1981 - Governo e Banca d'Italia firmano alla chetichella il loro "divorzio consensuale". Il governo da quel momento in poi non può più decidere quanta moneta la Banca d'Italia deve creare perché lo Stato possa far fronte ai suoi compiti decisi in sede politica. Deve ricorrere ai mercati finanziari: emettere e vendere titoli finanziari con cui chiedere in prestito i soldi che eccedevano le sue entrate. Un affare d'oro per la "comunità internazionale" dei banchieri, delle società finanziarie, dei fondi d'investimento, dei ricchi. Da lì inizia la "irresistibile" ascesa del debito pubblico italiano.

Gennaio 2014 - In "matrimonio incestuoso" con la sospensione della seconda rata dell'IMU, passa per decre-

to la ricapitalizzazione di Bankitalia a spese delle masse popolari. La prova provata che saremo noi a pagare ce l'ha data Saccomanni: ha garantito che la ricapitalizzazione non comporta alcun onere per lo Stato. Fino al prossimo taglio delle spese sociali o alla prossima manovra per ridurre il debito pubblico!

I deputati del M5S fanno ostruzionismo, Dambruoso (SC) aggredisce una "grillina", la Boldrini per la prima volta alla Camera applica la "ghigliottina" (un articolo del regolamento del Senato che permette il passaggio diretto al voto finale di un decreto, in qualsiasi fase dell'esame esso si trovi), Napolitano tace, Speranza (PD) sentenza: è la democrazia, belli! E la comunità internazionale ringrazia!

A QUALIANO UNA NUOVA SEZIONE DEL P.CARC!

Nasce una nuova sezione del P.CARC a Qualiano, un piccolo paese dell'area a nord di Napoli, tristemente famoso per appartenere all'area geografica chiamata "Terra dei Fuochi". Un paese dove le contraddizioni del capitalismo in crisi si accentuano enormemente, in primis quella tra capitale e natura: lo dimostra la decennale storia del business dei rifiuti, che qui viene pagata quotidianamente dalle masse popolari con sfruttamento, miseria e morte, mentre le tasche di speculatori, camorristi e politicanti omertosi continuano a riempirsi. Un paese dove non c'è futuro e dove le alternative a una vita di stenti si riducono drasticamente a due: o si emigra (ovviamente, per chi può permetterselo) oppure si lotta. Ed è proprio la strada della lotta che abbiamo scelto noi, prima entrando a far parte del P.CARC nella vicina sezione di Quarto, e poi, dopo circa un anno di esperienza, lanciandoci nell'avventura della costruzione di una nuova sezione a Qualiano. E non abbiamo scelto una lotta qualsiasi: abbiamo scelto di lottare per fare del-

l'Italia un nuovo paese socialista, convinti che solo l'abbattimento di questo marcio sistema economico possa garantirci una vita dignitosa e felice. Siamo una sezione giovane, ma soprattutto una sezione di giovani: il più grande di noi compirà 21 anni il prossimo maggio, mentre il più giovane dei membri in candidatura ha 17 anni. Alcuni di noi si sono avvicinati al partito attraverso i vari corsi di studio organizzati dalla Carovana: corsi sul *Manifesto Programma del (n)PCI* e studio delle Tesi del III Congresso del P.CARC, letture di *Resistenza*. C'è chi si è avvicinato fin dai tempi delle superiori, quando la sezione di Quarto iniziò ad effettuare un lavoro sui giovani del vicino liceo, e chi invece ci ha conosciuti quando abbiamo iniziato a lavorare a Qualiano costituendo un collettivo di giovani nell'estate 2013. Quasi tutti abbiamo vissuto l'esperienza della Festa di Riscossa Popolare del 2013, magnifico esempio di autorganizzazione popolare, che ci ha insegnato l'importanza e la potenza del lavoro col-

lettivo e le infinite capacità delle masse popolari che decidono di lavorare insieme verso un obiettivo comune. In ogni caso, l'entusiasmo per la conoscenza del partito ha caratterizzato le esperienze di ognuno di noi: al giorno d'oggi è difficile trovare un'organizzazione ben strutturata, in grado di contribuire a costruire la rivoluzione in Italia e di elevare l'animo ribelle dei soggetti avanzati delle masse popolari incanalandoli in un processo rivoluzionario. Eppure mai come oggi il socialismo rappresenta una necessità storica che ogni membro delle masse popolari deve contribuire a realizzare. La nostra giovane età costituisce una spinta enorme a mobilitarsi quotidianamente per cambiare lo stato di cose presente. La maggior parte dei nostri coetanei trascorre il proprio tempo libero (ormai il "tempo libero" costituisce gran parte della giornata, come si evince dalle percentuali sulla disoccupazione giovanile in Italia e nel caso di Napoli in particolare) in qualche bar o sala giochi, dove si può fuggire da una realtà difficile da affrontare, magari con l'aiuto di alcool o droghe. Anche quan-

do ci si può pagare l'università, la realtà migliora solo in parte: i soldi per potersi pagare gli studi vanno guadagnati col sudore, i trasporti sono fatiscenti e i servizi inesistenti. A tutto ciò si aggiunge uno Stato che si fa vedere soltanto quando si tratta di speculare sui nostri territori: tuttora è in corso il bando per costruire un inceneritore a Giugliano, paese limitrofo al nostro, nonostante le mobilitazioni popolari che da agosto 2013 si sono susseguite per scongiurare quest'ipotesi. Mobilitazioni che si sono aggiunte alle numerose lotte che da anni vanno avanti sulla questione ambientale, il cui apice è stata l'enorme corteo dello scorso 16 novembre che ha portato in piazza a Napoli un "FiumeInPiena" di 100.000 persone. Un fiume del quale noi siamo stati un importante affluente, con il nostro Comitato No Inceneritore per la cui costituzione abbiamo spinto fin dall'inizio, e che ora è composto da numerosi cittadini qualianesi. Oltre che sulla questione ambientale, stiamo lavorando sui giovani del nostro territorio e siamo parte attiva

del nascente Forum dei Giovani, organo che può contribuire non solo all'emancipazione dei giovani di Qualiano, ma anche a creare le condizioni per una politica territoriale che faccia gli interessi delle masse popolari, e non più quelli di camorra e lobbies industriali spudorate. Altro tema che ci ha visti attivi dall'inizio è quello dell'antifascismo. Un valore da difendere e diffondere col coltello tra i denti, soprattutto in un territorio dove è facile cadere nella trappola del razzismo e dell'odio. Un antifascismo che oggi necessita di ritornare a essere popolare e non più semplicemente istituzionale. Solo in questo modo è possibile scongiurare la mobilitazione reazionaria delle masse che la borghesia cercherà di effettuare come risposta alla rinascita del movimento comunista, che invece rappresenta l'unica possibilità di realizzare quella società libera da ogni oppressione, in cui finalmente "il libero sviluppo di ognuno dipenderà dal libero sviluppo di tutti". Una società che costruiamo passo dopo passo, partendo da qui e da ora!

LA RIVOLUZIONE NON SCOPPIA, SI COSTRUISCE! LA TEORIA DELLA GUERRA POPOLARE RIVOLUZIONARIA DI LUNGA DURATA

Nel nostro paese (ma anche a livello internazionale) oggi tra i comunisti si scontrano due linee sul "come fare la rivoluzione". La prima, che è quella che va per la maggiore tra le organizzazioni e i partiti che si richiamano al comunismo, è la linea della "rivoluzione che scoppia": una rivolta, un'insurrezione popolare di cui i comunisti si preparano a prendere la direzione facendo propaganda del socialismo, denunciando il cattivo presente e promuovendo lotte rivendicative. La seconda, sostenuta e promossa dal (n)PCI, è che "la rivoluzione si costruisce": è una guerra nel corso della quale le masse popolari si organizzano in una rete di organismi di forza crescente e aggregati intorno al partito comunista, attaccano in più punti le forze e le istituzioni delle classi dominanti fino a paralizzarle o disgregarle, organizzano autonomamente parti via via maggiori della propria vita sociale e dell'attività produttiva (in sintesi: creano un "nuovo potere" che si contrappone al potere delle vecchie classi dominanti, lo erode e lo disgrega fino a rovesciare i rapporti di forza ed eliminarlo). Ne abbiamo già parlato sul nostro giornale. Con questo articolo vogliamo mostrare ai nostri lettori, in particolare a quelli di loro che sinceramente vogliono arrivare a instaurare il socialismo nel nostro paese e che si rifanno al marxismo, al leninismo e, alcuni di loro, anche al maosismo, che la "rivoluzione si costruisce" è la linea che i principali dirigenti del movimento comunista sono

venuti elaborando per tappe successive, sulla base del bilancio degli "assalti al cielo" compiuti dalla classe operaia e dal resto delle masse popolari.

F. Engels è stato il primo a occuparsi di come la classe operaia arriva a instaurare il proprio potere, tirando il bilancio dei tentativi fino ad allora compiuti (in Francia, nel 1848-50 e con la Comune di Parigi nel 1871, e in Germania con la partecipazione alle elezioni politiche). Nella sua *Introduzione* del 1895 a *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* di Marx, egli riconobbe che lui e Marx avevano sbagliato perché le loro concezioni erano "fortemente colorite dai ricordi dei modelli del 1789-1830" in cui una classe dominante (la borghesia) ne soppiantava un'altra ed espresse chiaramente la tesi che "la rivoluzione proletaria non ha la forma di un'insurrezione delle masse popolari che rovescia il governo esistente e nel corso della quale i comunisti, che partecipano ad essa assieme agli altri partiti, prendono il potere". Ma, invece, l'esercito proletario "deve progredire, lentamente, di posizione in posizione, con una lotta dura e tenace, ciò dimostra una volta per sempre come fosse impossibile conquistare la trasformazione sociale del 1848 con un semplice colpo di sorpresa". O, detto in altri termini, la classe operaia deve preparare fino ad un certo punto "già all'interno della società borghese gli strumenti e le condizioni del suo pote-

re".

V.I. Lenin e G. Stalin applicarono le concezioni di Engels, nelle forme adatte alle condizioni economiche, culturali e politiche russe (che erano molto diverse da quelle dei paesi imperialisti europei e degli USA). Alcuni presentano la rivoluzione russa del 1917 come un'insurrezione popolare ("assalto al Palazzo d'Inverno") nel corso della quale i bolscevichi hanno preso il potere. In realtà l'instaurazione del governo sovietico nel novembre del 1917 è stata preceduta da un lavoro sistematico condotto dal partito di Lenin per accumulare forze rivoluzionarie attorno al partito comunista (che a partire dal 1903 si era costituito come forza politica libera dal controllo delle classi dominanti e che operava con continuità in vista della conquista del potere) ed è stata seguita da una guerra civile contro le armate bianche e contro l'aggressione imperialista conclusasi nel 1921. Anche se non elaborò in forma compiuta la linea che "la rivoluzione si costruisce", Lenin durante la Prima guerra mondiale criticò ripetutamente e apertamente (vedasi ad esempio *Posizioni di principio sul problema della guerra*, 1916) i partiti socialdemocratici europei di non avere una strategia per fare la rivoluzione socialista, spiegò (*La guerra e la rivoluzione*, 1917) che le rivoluzioni borghesi avvenute nei paesi europei

avevano dato vita a nuovi governi ma non avevano creato una rete di organizzazioni delle masse popolari capillarmente diffuse nel paese come i soviet, indicò che la rivoluzione russa del 1905 non aveva vinto proprio perché aveva avuto più la forma di un'esplosione popolare (*Rapporto sulla rivoluzione del 1905*, 1917).



A. Gramsci è stato l'unico dirigente comunista che ha riflettuto sulla forma della rivoluzione socialista nei paesi imperialisti e ha elaborato (*Quaderni del carcere* 7 (par. 16), 10(I) (par. 9), 13 (par. 7) e altri) la teoria della "guerra di posizione" che, fuori dal linguaggio imposto dalla censura del carcere fascista, oggi chiameremmo guerra popolare rivoluzionaria. Ecco cosa diceva di quelli che "la rivoluzione scoppia": "Chi presume di irrompere in campo nemico, di seminare nelle truppe avversarie panico e confusione irreversibile, di organizzare le proprie truppe all'improvviso, di creare altrettanto all'improvviso i quadri o di mettere i quadri esistenti in posti di direzione immediatamente

riconosciuti da una popolazione in rivolta, di unire immediatamente questa popolazione verso un obiettivo comune, è un mistico".

E' stato Mao Tse-tung (*Problemi strategici della guerra partigiana anti-giapponese*, *Sulla guerra di lunga durata*, *Problemi della guerra e della strategia*, tutti del 1938) a dare forma compiuta a quanto gli altri dirigenti del movimento comunista avevano intuito, anticipato e, nel caso di Lenin e Stalin, messo in pratica pur essendone solo relativamente consapevoli. Facendo il bilancio della prima ondata della rivoluzione proletaria in Cina e nel resto del mondo, ha formulato la teoria della guerra popolare rivoluzionaria di lunga durata come forma universale della rivoluzione socialista. E ha anche indicato le fasi attraverso cui essa si sviluppa: "La prima è la fase dell'offensiva strategica del nemico e della nostra difensiva strategica. La seconda sarà la fase del consolidamento strategico del nemico e della nostra preparazione alla controffensiva. La terza sarà la fase della nostra controffensiva strategica e della ritirata strategica del nemico". A quelli che (ieri come oggi) contestavano questa teoria, risponde: "Il risultato è che essi commettono errori, grandi e piccoli e anche in questo caso la causa del male sono il soggettivismo e l'unilateralità. Questi amici sono pieni di buone intenzioni e sono anch'essi degli onesti patrioti; ma, per quanto le aspirazioni di questi gentiluomini siano elevate, le loro vedute sono errate e se noi agissimo secondo il loro punto di vista batteremmo la testa contro il muro".

Qui ha le radici la rinascita del movimento comunista. Da qui ripartiamo.

LA SITUAZIONE POLITICA...

dalla prima



Il secondo riguarda il fatto che sono già previste le elezioni amministrative (e uno dei comuni chiamato in causa è Firenze, Renzi si gioca faccia, barba e baffi) e quelle europee (in un contesto di sommovimenti, tensioni, manovre sporche, guerra strisciante e guerra economica aperta). Le elezioni politiche a stretto giro rischiano di entrare in un calderone e una spirale (lo ripetiamo: indipendentemente dalla legge elettorale) in cui proliferano i tentativi (di varie tendenze, ispirazioni, ambizioni e obiettivi) di rafforzare o emulare l'esperienza del M5S: rappresentanza dal basso e irruzione di pattuglie più o meno nutrite e agguerrite dentro le assemblee elettive. Quindi? Forse è meglio non farle, queste elezioni politiche anticipate, andare avanti di rimpasto in rimpasto... ma per quanto? E come?

Le dimissioni della ministra De Girolamo, che si aggiungono alle inchieste sui "burocrati" del governo Letta (l'ultimo è Mastrapasqua, presidente dell'INPS), che a loro volta si aggiungono all'affaire Cancellieri, il caso IMU e quello FIAT... tutto dice che la vita del governo Letta è attaccata al respiratore artificiale.

In questo clima di fine regime, o il respiratore lo staccano i vertici della Repubblica Pontificia (una fazione che si afferma sull'altra, i filo USA/organizzazioni criminali/ "Berlusconi Presidente") o le organizzazioni operaie e popolari staccano il respiratore e impongono la cura necessaria a un paese morente (con quel processo: Comitato di Salvezza Nazionale - Governo di Blocco Popolare).

Dal basso spuntano segnali importanti che le organizzazioni operaie e popolari stanno "invadendo" il teatrino della politica borghese. Abbiamo già parlato nel numero scorso de "Le città in Comune", segnaliamo di seguito la lista Sardegna Possibile e la lista civica NO TAV. E' qui, in questi ambiti, che si gioca una lotta per affermare una linea avanzata su una linea arretrata (succube delle regole, della legalità e delle prassi della Repubblica Pontificia): usiamo le elezioni per creare le condizioni per la costituzione del Governo di Blocco Popolare, per spingere avanti il processo di formazione del Comitato di Salvezza Nazionale a

livello nazionale e locale, oppure si punta a raggiungere "un certo numero di eletti" che condizioni le politiche delle istituzioni?

La lotta fra questi due orientamenti va combattuta, non si può liquidare la cosa con superficialità "tanto le elezioni non servono a niente". E con gli esempi che riportiamo, emerge bene il perché, nell'ottica della costruzione della nuova governabilità che serve, quella delle masse popolari organizzate.

Intervista a M. Murgia, candidata governatrice per la lista Sardegna Possibile (Micromega, 23.01.14)

Il PD ha scelto la via delle primarie in Sardegna, impantanandosi successivamente per grane giudiziarie della vincitrice Francesca Barracciu, fino all'intervento di Matteo Renzi che ha nominato Francesco Pigliaru. Perché - ricalcando il modello del sindaco Pisapia a Milano o di altre esperienze amministrative - non ha provato ad essere lei la candidata ufficiale del centrosinistra?

Non mi interessa quella coalizione. Il PD ha smesso di essere un partito di sinistra da quando ha accettato il compromesso con la componente democristiana. Inoltre è il soggetto che più sostiene la dipendenza dall'Italia. In Sardegna ci sono il 60 per cento delle basi militari presenti nel nostro Paese: noi siamo contrari alle servitù militari, mentre il partito di Renzi ha sempre colloca-

to propri uomini come sottosegretari alla Difesa a garanzia degli accordi, in primis Arturo Parisi e Cossiga jr.

Lei con orgoglio si considera una donna di sinistra. Non trova - come dicono molti, tra cui Beppe Grillo - sia superato il tempo delle ideologie?

PD e PdL sono figli della stessa razza, hanno prospettive e consorterie comuni. Mentre tra destra e sinistra rimane una profonda differenza. Non aborro le ideologie. Io non li chiamo clandestini ma cittadini, credo nella priorità della scuola, della cultura, nella tutela dei beni comuni. La sicurezza non si elargisce con maggiore controllo o sanzioni bensì con equità e giustizia sociale. Non condivido l'ideologia meritocratica: ci deve essere uno sbarramento minimo di dignità per dare a tutti gli stessi benefici, anche a chi è privo di strumenti.

Nel suo programma si parla molto di un nuovo modo di concepire il potere. Cosa intende?

Ora che il potere sottrattivo - di tipo andreottiano - è evidentemente fallito, dobbiamo chiederci se esista un modo democratico per gestirlo. Ho intravisto tali potenzialità nei processi partecipativi e nel fiorire di centinaia di associazioni: quando si portano via ai cittadini gli spazi di confronto e i partiti si chiudono in una zona franca, barricati nella stanza dei bottoni, si sviluppa il dissenso. Esso può essere disorganizzato come per le

manifestazioni dei Forconi o più strutturate e chirurgiche, com'è nel caso dei comitati. Rappresentano un senso di vitalità civica. Non è antipolitica. La stessa definizione di Forconi è errata: sono persone con delle domande a cui la politica da tempo non riesce a dare risposta. Credo sia sbagliato - come fa una certa sinistra tradizionale - porsi in maniera snob contro queste realtà. Piace l'operismo, fanno schifo gli operai. Bisogna contrastare tale sinistra autoreferenziale.

Elezioni a Susa, nasce la Lista NO TAV (Da Valsusaoggi.it, 25.01.14)

A Susa tutti uniti contro la Tav, con una lista civica e senza nomi di partito. Molti lanciano la candidatura di Sandro Plano a sindaco, ma resta da sciogliere la questione del PD. Plano o non Plano, è questa la strategia scelta dal popolo No Tav, come già fatto ad Avigliana nel 2011. Un metodo che sarà condiviso anche da altri amministratori e sindaci dei paesi della bassa Val Susa, dove si voterà in primavera. "Nel corso dell'assemblea pubblica di ieri sera abbiamo constatato con soddisfazione che il coordinamento degli amministratori della Val di Susa è giunto alle stesse conclusioni cui noi siamo giunti da mesi - spiegano dal Movimento 5 Stelle - l'unità e la creazione di un fronte unito rappresentano l'unica opportunità per contrastare il partito unico delle Grandi Opere".

LA LOTTA IDEOLOGICA ATTIVA IN CAMPANIA FORMARE E SELEZIONARE IL GRUPPO DIRIGENTE, TRASFORMARSI PER VINCERE

Il nemico ci può dare delle grandi lezioni con i suoi colpi, perché mette in luce nostri limiti da correggere. Ma un partito guidato da una concezione scientifica non attende i colpi del nemico o che le cose "vadano male" per imparare: impara, passo dopo passo, attraverso un incessante processo di critica e autocritica, il bilancio dell'esperienza, l'elaborazione di nuovi e superiori criteri e principi, linee di sviluppo, metodi e strumenti.

Non è che diciamo le cose per il gusto di dirle o perché suonano bene, diciamo le cose che facciamo, che vogliamo fare e che aspiriamo a fare. In gennaio si è aperta una Lotta Ideologica Attiva (LIA) negli organismi della Carovana del (n)PCI in Campania, il principale concentrazione di forze per numero di compagni e per numero di organizzazioni che operano sul territorio (P.CARC, Sindacato Lavoratori in Lotta, Quartograd). Abbiamo deciso di trattare pubblicamente la conduzione della LIA, i temi al centro, gli obiettivi che ci poniamo, perché riteniamo che siano elementi utili per tutti coloro che lottano per il comunismo e che cercano la via per raggiungere questo obiettivo.

La LIA è una lotta tra due linee per affrontare e superare i principali limiti ideologici che frenano il nostro sviluppo, che ci impediscono di utilizzare in modo più avanzato e incisivo le nostre forze, di sviluppare le nostre potenzialità, di raccogliere i frutti della nostra attività per rilanciare a un livello superiore la nostra lotta.

Superficialmente la domanda sponta-

nea è: perché una lotta ideologica dove siete più forti e organizzati? Più presenti e visibili? Cosa c'è che non va?

Per rispondere e trattare la questione nel suo complesso, occorre intanto definire l'obiettivo della LIA: individuare e formare un nuovo gruppo dirigente (campano) all'altezza dei compiti che la situazione pone nel concentramento di forze. Quando diciamo un nuovo gruppo dirigente, non intendiamo necessariamente "altre persone" (cioè una nuda e cruda sostituzione), intendiamo un gruppo dirigente di una nuova e più elevata qualità, che si assume pienamente il compito di valorizzare e sviluppare l'intervento degli organismi della Carovana del (n)PCI.

Le tendenze oggi prevalenti nel gruppo dirigente della Campania sono, in combinazione diversa, l'economicismo (lotta, lotta, lotta), il movimentismo (saltare da una battaglia all'altra, "il movimento è tutto, il fine è niente") e l'estremismo (riduzione della strategia della Guerra Popolare Rivoluzionaria di Lunga Durata alla promozione dell'ingovernabilità dal basso con le azioni militanti). Queste tendenze negano nella pratica (cioè oltre le enunciazioni) la concezione della rivoluzione che si costruisce tappa dopo tappa. L'estensione della lotta rivendicativa, delle battaglie e la loro radicalizzazione è il fine reale che di fatto guida il gruppo dirigente campano nel suo processo di ideazione, progettazione e conduzione di operazioni, battaglie e campagne anziché la creazione delle condizioni perché le organizzazioni operaie e popolari costruiscano un loro gover-

no d'emergenza e l'accumulazione di forze rivoluzionarie.

E' del tutto fuorviante sostituire il centro e l'obiettivo del nostro lavoro con la *quantità* del lavoro svolto nel concentramento di forze: i legami esistenti con le masse popolari, il numero di nuovi membri del Partito e dei candidati, il numero di immobili occupati e di mobilitazioni fatte, ecc. Il fatto è che l'azione svolta dalla Carovana del (n)PCI nel concentramento di forze oggi non si differenzia da un punto di vista qualitativo da quella svolta da altri gruppi movimentisti presenti nella zona. La sintesi reale è che la situazione nel concentramento di forze è talmente favorevole (sviluppo dell'oppressione e della lotta di classe, la crisi economica, politica, sociale e la crisi ambientale in Campania sono giunte ad un livello tale di acutizzazione che rendono la situazione esplosiva) che, *nonostante i nostri limiti*, siamo la forza movimentista più organizzata, e che opera anche su campi di attività che i "duri e puri" evitano (ad es. l'intervento in campo elettorale, la campagna per la costruzione dell'Amministrazione Comunale di Emergenza): per questo la Carovana del (n)PCI a Napoli spicca tra le altre forze movimentiste. *Questa, però, non è GPRdiLD!*

Per entrare nel dettaglio, sono sei gli aspetti su cui stiamo sviluppando la lotta tra le due linee.

La lotta sul piano della scienza, per l'affermazione della centralità della conoscenza, assimilazione e uso della concezione comunista del mondo *contro* le tendenze movimentiste, "praticone" che portano a tra-

scurare lo studio, la formazione, il sano sviluppo di un processo di elevazione dei dirigenti e dei membri del partito contro le concezioni non scientifiche nelle nostre fila, legate al senso comune (un misto di concezioni borghese e clericale);

la lotta sul piano morale, per l'affermazione di un'etica adeguata alla nostra opera, che ponga al centro della vita dei compagni la lotta per il comunismo e che strutturi (organizzi, orienti) tutti gli aspetti dell'esistenza in funzione di essa, rafforzando il legame con il proprio collettivo, con la causa del comunismo e, grazie a questo legame, favorisca anche un sano e lungimirante sviluppo dei rapporti personali e degli affetti *contro* l'individualismo e il familismo (mettere al centro i rapporti personali, con un'ottica di contrapposizione tra attività politica e vita personale, tra personale e politico);

la lotta sul piano della strategia, per l'affermazione della concezione che la rivoluzione si costruisce tappa dopo tappa, perseguendo un piano strategico e un piano tattico ben definito *contro* le tendenze che riducono la lotta rivoluzionaria alla lotta sindacale, alle proteste, alle azioni militanti e al movimentismo;

la lotta sulla concezione del partito, per l'affermazione di un giusto rapporto tra il Centro del partito e le sue articolazioni locali, tra il lavoro nazionale e il lavoro locale (il lavoro locale non può contribuire adeguatamente allo sviluppo del processo rivoluzionario se non mira, non concorre al raggiungimento degli obiettivi perseguiti sul piano nazionale, "se va per conto proprio") *contro* le tendenze localiste e le concezioni anti-partito nel rapporto con il Centro (non rispetto del centralismo democratico);

la lotta sul piano dell'elevazione e valorizzazione dei compagni diret-

ti, per lo sviluppo della formazione ideologica, politica e morale dei compagni e la loro valorizzazione secondo piani e progetti ben definiti e applicando il criterio "non essere conservatori in campo organizzativo" (dobbiamo far volare alto tutti i compagni che hanno volontà di crescere, di imparare, di lottare!) *contro* le tendenze a trattare i compagni come "manovalanza", a ridurre la direzione all'organizzativismo (alle indicazioni sul lavoro "pratico" da fare) e all'academicismo (formazione dogmatica, nozionistica, che non fa crescere e insegna solo delle formulette);

la lotta sul piano dei rapporti con le altre forze, per lo sviluppo di un intervento proficuo e incisivo sulle organizzazioni operaie e popolari, sulle forze politiche e sindacali, ecc. valorizzando al meglio i loro aspetti positivi e facendogli compiere il passo in avanti necessario che possono fare (che è nell'ordine delle cose) ed effettuando il quale contribuiscono allo sviluppo del processo rivoluzionario e si rafforzano *contro* le tendenze settarie e codiste.

Questi sei aspetti ideologici stiamo affrontando nella LIA. Essi riassumono lo scontro tra adesione identitaria (di bandiera) alla causa del comunismo e adesione secondo la concezione comunista del mondo (il marxismo-leninismo-maoismo applicato alla costruzione della rivoluzione socialista nel nostro paese). L'unità senza lotta è unità di facciata. La lotta rafforza l'unità, perché afferma la scienza e il metodo. Perché rimuove gli ostacoli che ci frenano. Perché eleva. Mettersi nell'ottica di costruire la rivoluzione e non attendere che scoppi significa anche questo.

CONGRESSO DEL PRC: COSA RESTA?

Su *Resistenza* n. 10-2013 scrivevamo che nel PRC, nelle sue istanze, nelle pieghe del dibattito congressuale in maniera trasversale (nel senso che non si collocano in maniera evidente e netta in uno dei tre documenti congressuali, ma li attraversano e si insinuano in un modo o nell'altro in tutti e tre), si delineano tre orientamenti:

- il primo è quello dei politicanti, degli affaristi, dei gruppi di potere, le persone e i gruppi in cui prevale questo orientamento sono irrisistibilmente legati al PD, al Centro-sinistra, alla destra moderata (o peggio);

- il secondo è quello dei compagni che si propongono solo di formare, che aspirano a formare, movimenti attorno a piattaforme rivendicative, ad animare proteste, manifestazioni e referendum;

- il terzo è quello dei compagni che in qualche modo sono convinti che occorre un partito comunista.

Secondo voi, alla luce dei risultati del Congresso, della "linea" che ne deriva, delle mosse (come l'alleanza con il PD in Sardegna...) in corso e all'orizzonte, quali di questi orientamenti ha vinto il Congresso?

partiti della sinistra borghese è iniziato prima), cioè fino a quando la borghesia non ha dovuto procedere, senza se e senza ma, ad eliminare rapidamente le residue conquiste e i diritti delle masse popolari. A partire da quel momento, la borghesia ha lasciato da parte tutte quelle pratiche di mediazione che avevano caratterizzato i decenni precedenti e ha avviato il licenziamento dei mediatori (i riformisti senza riforme non vanno lontano e non servono a nessuno, né alle masse né ai borghesi!).

Parte da qui lo sbandamento, la frammentazione e il marasma che ha caratterizzato i partiti e organismi che facevano parte di quella corrente politica: partiti e organismi che erano esistiti e si erano sviluppati con la concezione e la pratica della sinistra borghese, che dalla borghesia dipendevano, che non avevano autonomia, non "bastavano a se stessi", cioè non si fondavano sul marxismo, ovvero sulla scienza che "contiene in sé tutti gli elementi fondamentali, non solo per costruire una totale concezione del mondo, una totale filosofia, ma per verificare una totale organizzazione pratica della società, cioè per diventare una integrale, totale civiltà" (Antonio Gramsci, Quaderno 11, Nota 27, in *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino, 2001, p. 1434).

La definizione del PRC (ma anche del PdCI) come partito della sinistra borghese irrita tanti compagni e compagne che vi militano, ma questa è la verità se mettiamo le cose con i piedi per terra e non ci fermiamo alle definizioni, ai simboli e alle dichiarazioni. **Noi chiediamo a questi compagni e fra loro in particolare a chi vuole andare a fondo e imparare dall'esperienza, di spiegare in cosa e come il PRC**

(ma anche il PdCI) si è distinto e si distingue concretamente dai partiti socialisti e riformisti.

La dispersione del PRC in diversi partiti e frammenti, i personalismi, l'avviluparsi in sterili polemiche, la politica di fallimentari alleanze elettorali, le lamentele sull'essere inadeguati e sulla complessità della situazione, i proclami sulla forza della borghesia e sull'arretratezza delle masse popolari, sono il frutto della mancanza di un'analisi scientifica (giusta) della fase (natura della crisi in corso e soluzioni possibili) e della mancanza di una linea strategica e tattica per farvi fronte, elementi fondamentali perché un'organizzazione possa meritare il nome di partito comunista.

Nei documenti e nel dibattito congressuale emerge che gli esponenti di tutte le correnti del PRC non hanno una benché minima comprensione dell'origine e della natura della crisi in corso: si discute, a mo' di mantra, dei suoi effetti, dei sommovimenti e disastri che essa provoca, di come rovesciare la crisi su chi l'ha prodotta, di "sviluppare il conflitto", ma nulla si dice sulla sua origine e natura. Il non essere capaci o non voler capire che questa è una **crisi generale per sovrapproduzione assoluta di capitale** impedisce di comprendere la direzione

smo, "imponendo" cioè alla borghesia (con la contrattazione o la partecipazione ad un futuro governo di Centro sinistra come sostiene la corrente di destra; con proteste e lotte dure e coordinate come sostiene la corrente di sinistra) misure favorevoli alle masse.

La questione principale che sfugge ai (e dalla quale sfuggono i) dirigenti del PRC è che **l'evoluzione della crisi generale del sistema capitalista pone sempre più in evidenza e con forza che per uscire da questa crisi bisogna farla finita con il capitalismo. Per farla finita con il capitalismo bisogna costruire il socialismo**, e per questo non basta l'unità di quelli che si dichiarano comunisti, ma occorre un partito comunista che abbia scienza, volontà e determinazione di mobilitare, organizzare e dirigere i lavoratori e le masse popolari a costruire il proprio potere. Deve essere un partito comunista in grado di analizzare le condizioni, le forme e i risultati della lotta di classe in corso e di far tesoro dell'esperienza della prima ondata della rivoluzione proletaria mondiale. Deve aver compreso e superato (o mettersi nella condizione di superarli) i limiti per cui il movimento comunista non ha instaurato il socialismo in nessun paese imperialista *nonostante* fosse possibile e *nonostante* l'eroismo dispiegato dai comunisti e dalle masse popolari (ad esempio nella Resistenza). Deve essere un partito che non aspetta che la rivoluzione scoppi come un temporale, ma la costruisce passo dopo passo (la "guerra di posizione" di cui parlava Gramsci).

Il terreno principale sul quale i comunisti devono impegnarsi è superare lo sbandamento ideologico (nel campo della teoria e della politica) che impedisce di elaborare una linea e una pratica coerenti, perché solo con una concezione del mondo d'avanguardia il movimento comunista può rinascere. La sua rinascita è indispensabile per guidare le masse popolari e la classe operaia a intervenire il corso delle cose imposto dalla borghesia e dal clero.

Anche il trambusto creato dal recente congresso del PRC è occasione per tante compagne e compagni che militano in questo partito di superare il senso di sconfitta e rassegnazione, alzare con orgoglio la bandiera rossa del socialismo e prendere il posto che gli compete, adeguato alla loro dedizione e aspirazioni, per costruire la rivoluzione socialista qui e ora!



che la società sta prendendo e quali sono le uniche prospettive concrete possibili: la guerra (distruzione del capitale) o la rivoluzione (eliminazione del capitalismo). Il gruppo dirigente del PRC non comprende o non vuole comprendere che dalla crisi generale del sistema capitalista e dal corso disastroso che essa determina usciremo solo instaurando il socialismo. Il gruppo dirigente del PRC con i suoi economisti e intellettuali di riferimento pensano, e sostanzialmente propongono, la linea che è possibile uscire dalla crisi riformando il capitali-

POLITICHE KEYNESIANE E SOVRANITÀ MONETARIA TRA MITO E REALTÀ L'ESEMPIO DEL GIAPPONE E LE LEZIONI DELLA STORIA

Dopo sei anni che picchia ininterrotta, è diventato sentire comune che questa crisi è di là da finire e che non passerà da sé così come è venuta. C'è sempre il Letta di turno che ogni tanto salta su a giurare che "stiamo uscendo proprio in questi giorni dalla crisi, stiamo cominciando a crescere", ma alla balla della "ripresa dietro l'angolo" non credono più neanche i caporioni della troika e delle altre istituzioni del mercato finanziario, tanto vero che si sono inventati persino la "jobless recovery": una ripresa economica accompagnata da un tasso di disoccupazione che resta elevato o addirittura continua ad aumentare!

Che ci vogliono misure d'emergenza lo dicono tutti, tanto è evidente ed è altrettanto evidente che le ricette di austerità della BCE, della CE e del FMI non fanno che aggravare la crisi che pretenderebbero di risolvere. Ma allora quali sono queste misure d'emergenza e, soprattutto, chi può applicarle? Attualmente "sono sul mercato" due risposte.

La prima, quella indicata dal P.CARC e dalla Carovana del (n)PCI, è che per farla finita da subito con gli effetti peggiori della crisi del capitalismo bisogna che gli operai e il resto delle masse popolari si organizzino, rendano dal basso ingovernabile il paese alle autorità della Repubblica Pontificia con mille iniziative di base per tenere aperte le aziende (o riaprire quelle chiuse) e costituire per questa via un proprio governo d'emergenza (formato da persone di loro fiducia) che ponga "un lavoro utile e dignitoso per tutti" davanti alle pretese del sistema finanziario e dei poteri forti nostrani. Quindi che abolisca il debito pubblico (tutelando solo i piccoli risparmiatori), metta sotto controllo le banche, nazionalizzi la FIAT e le altre grandi aziende, lanci un Piano generale del Lavoro che mobiliti lavoratori, cassintegrati, disoccupati e precari a rimettere in sicurezza il territorio, le infrastrutture e i quartieri, a far funzionare i servizi pubblici. E' una risposta, e una linea, sicuramente ancora di minoranza, ma su di essa abbiamo già degli alleati e il loro numero aumenterà: è l'unica linea realistica e costruttiva per far fronte alla crisi perché è, nello stesso tempo, un pezzo della strada da fare per farla finita con il capitalismo, che è la sorgente della crisi, e instaurare il socialismo.

La seconda, quella che va per la maggiore tra i promotori di "un'uscita a sinistra dalla crisi", è che i governi dovrebbero (qualcuno dice che bisogna convincerli, altri che bisogna costringerli) fare una massiccia politica di lavori pubblici, sostegno alle imprese e redistribuzione del reddito. Cioè dovrebbero rompere il diktat della riduzione del debito pubblico e del pareggio del bilancio dello Stato per attuare quelle che si chiamano politiche nekeynesiane per rilanciare i consumi e in questo modo rimettere in moto l'economia. A sostegno delle loro proposte portano l'esempio della "grande crisi del 1929" da cui, secondo loro, si è usciti con il New Deal di Roosevelt (le riforme economiche keynesiane) e in generale con l'aumento della spesa pubblica. Ma le cose non sono andate propriamente così.

Siccome si avvicinano le elezioni europee e visto che i governi nostrani giustificano le misure antipopolari come imposizione delle istituzioni dell'Unione Europea, alcuni sostenitori delle politiche keynesiane aggiungono che bisogna uscire dall'euro e "ricoquistare la sovranità monetaria". E' così? Andiamo a vedere come stanno le cose in Giappone, un paese che ha una sua propria moneta e dove dal dicembre 2012 il governo guidato da Abe Shinzo (del Partito liberal-democratico) sta attuando politiche keynesiane. "Dal suo arrivo al potere (dicembre 2012), il governo Abe ha posto l'accento sulla volontà di raddezzare l'economia attraverso tre tipi di misure (è quello che i media hanno chiamato 'abonomics'): aumentare la liquidità (altrimenti detto *battere moneta*), rilanciare gli investimenti pubblici, attuare una strategia di crescita fondata su esportazioni, privatizzazioni e deregolamentazione del mercato del lavoro.

Un anno dopo, a che punto siamo?

L'immissione di liquidità a partire dal gennaio 2013 imposta alla Banca del Giappone ha "dopato" l'economia borsistica. Su ripetuta richiesta dei grandi esportatori, il corso dello yen si è abbassato, in particolare in rapporto al dollaro e all'euro. Le vendite

"Politiche keynesiane" a confronto: il New Deal di Roosevelt e la politica economica dei regimi nazista e fascista

Il tratto comune delle politiche economiche del governo Roosevelt negli USA (New Deal), del regime nazista in Germania e di quello fascista in Italia è l'aumento della spesa pubblica e dell'intervento dello Stato nell'economia (programmi di lavori pubblici, creazione di istituti assistenziali, sussidi ai capitalisti imprenditori, creazione di industrie statali, ecc.). La differenza è che le politiche economiche del regime nazista e di quello fascista erano finalizzate esplicitamente al riarmo e alla preparazione della guerra. Infatti anche se la Seconda guerra mondiale inizia ufficialmente il 1° settembre del 1939, il regime fascista dal 1922 e il 1932 riconquista con il ferro e il fuoco la Libia e nel 1935 si lancia nella conquista dell'Etiopia, il regime nazista nel 1936 occupa la Renania, nel marzo 1938 l'Austria, nel settembre 1938 i Sudeti, una regione della Cecoslovacchia (con il consenso ufficiale del governo francese e inglese - conferenza di Monaco) e nel marzo 1939 si prende anche la Boemia e la Moravia, sempre nel marzo del 1939 impone alla Lituania di cedere alla Germania la città di Memel. Entrambi appoggiano politi-

all'estero ne sono state stimolate (+16% da ottobre 2012 a ottobre 2013), ma molto di meno di quanto atteso in ragione della debole crescita economica nei paesi clienti e delle importanti delocalizzazioni operate negli ultimi decenni. Solo i profitti degli esportatori ne risultano rafforzati.

Invece il ribasso della moneta giapponese ha fatto infiammare il prezzo delle importazioni. Mai, secondo i dati del ministero delle finanze, il deficit commerciale era stato così considerevole dal 1979. Più di 9 miliardi di euro nel novembre 2013 (1293 miliardi di yen) contro un'eccedenza superiore a 11 miliardi di euro nel 2007. Tabù budgetario negli anni precedenti, talmente lo stato è indebitato (224% del PIL nel 2013), l'incentivazione dei lavori pubblici è stata ben accolta dalle imprese locali che soffrono del rallentamento della loro attività. L'idea di un rilancio per mezzo delle spese pubbliche, proprio mentre dappertutto altrove, e in particolare in Europa, il dogma comanda di ridurle, ha tutto per sedurre i partigiani del volontarismo politico e gli economisti ostili all'austerità. Tuttavia questo ritorno al keynesismo non ha avuto l'effetto previsto. Il tasso di crescita annuale del PIL, che raggiungeva il 4,3% tra gennaio e marzo 2013, è caduto all'1,9% nel corso del terzo trimestre (tra luglio e ottobre). Il tasso di investimento produttivo delle imprese, che hanno accelerato le delocalizzazioni in questi ultimi anni, resta debole. Il bilancio è così poco convincente che Abe ha annunciato all'inizio di ottobre un nuovo pacchetto di finanziamenti che in totale ammontano a 40 miliardi di euro. Ma per rilanciare la macchina, non basta rompere con l'ortodossia dominante e immettere denaro a favore delle imprese. Sul piano sociale, il bilancio dell'abonomics è chiaramente negativo. Il numero di nuclei familiari che ricorrono all'aiuto dei servizi sociali batte un record storico, con 1 milione 600 mila famiglie interessate nell'agosto 2013. Dietro un tasso di disoccupazione tra i più bassi dell'Organizzazione di cooperazione e di svi-

luppo economico (OCSE), dell'ordine del 4%, si nasconde una silenziosa ma profonda crisi del lavoro, con il rafforzamento della precarietà e l'intensificazione dei ritmi. Il 35% degli impieghi è ormai precarizzato (lavoro a tempo parziale, interinale, ecc.) e il reddito reale dei salariati è in regres-

amente, economicamente e militarmente (corpi di spedizione, mezzi aerei, armi e pezzi d'artiglieria) Franco e le forze reazionarie spagnole nella guerra civile spagnola del 1936-1939.

Da qui i diversi risultati ed effetti del New Deal e delle politiche economiche del regime fascista e di quello nazista.

Hitler prende il potere in Germania nel 1933 e, se in un primo momento l'azione statale si indirizzò verso i grandi lavori pubblici (autostrade, aeroporti, case per i lavoratori), nel 1935 il regime nazista annuncia ufficialmente il riarmo (in violazione degli accordi di Versailles) e nel 1936 lancia un piano quadriennale con cui imposta una vera e propria economia di guerra "grazie" alla quale nel 1939 la produzione industriale era raddoppiata rispetto al 1932 e la disoccupazione (nel 1932 i disoccupati erano 6 milioni) di fatto non esisteva più.

Gli USA, invece, nel 1939 non avevano ancora raggiunto i livelli di reddito nazionale e individuale del 1929. Sarà solo il riarmo, iniziato nel 1939 in previsione della guerra, a dare un vigoroso impulso alla produzione industriale e a permettere il riassorbimento dei nove milioni di disoccupati che (dopo sei anni di New Deal) si contavano ancora nel paese (nel 1932 erano 12 milioni).

sione: - 1,3% tra ottobre 2012 e ottobre 2013, secondo il ministero della salute, del lavoro e della sicurezza sociale. Bisogna dire che il tasso di sindacalizzazione è sceso (18% contro il 24% all'inizio degli anni '90). Essenzialmente sono le associazioni, e non i sindacati, a farsi carico delle rivendicazioni dei lavoratori precarizzati. Dal 2012, queste associazioni pubblicano la lista nera delle imprese

che impongono ai loro salariati condizioni di lavoro disumane. Assegnato ogni anno, il premio della 'impresa nera' è stato attribuito nel 2013 a un grande gruppo della ristorazione, Watami, il cui fondatore ed ex presidente (Watanabe Miki) è stato appena eletto senatore nella lista della maggioranza. Il suo famoso comandamento indirizzato agli impiegati, 'lavora 365 giorni all'anno e 24 ore al giorno, fino alla morte', ha arricchito la lista dei detti del neoliberalismo giapponese.

Discutendo della decisione di ridurre l'imposta sulle società, Abe ha pubblicamente esortato il padronato ad aumentare i salari per dare una spinta ai consumi. Nei fatti, Abe si rivela essere l'applicatore zelante della strategia dell'abbassamento del costo del lavoro. Non solo mantiene regali fiscali, ma aumenta l'imposta sul valore aggiunto (IVA), che pesa sulle famiglie e passerà dal 5 all'8% a partire dal 1° aprile per alleggerire il deficit dell'assicurazione sociale. Abe avrebbe potuto scegliere di alzare le aliquote contributive a carico delle imprese, le più basse del mondo, un po' più del 5% del PIL, contro l'11% in media per i paesi dell'Unione europea, per esempio.

Allo stesso tempo il governo conduce un'offensiva commerciale, molto mediatizzata in Giappone, per esportare centrali nucleari, prodotti alimentari di lusso ed equipaggiamenti militari ad alta tecnologia. La vendita di questi ultimi all'estero era fino a oggi strettamente limitata da tre principi: non vendere armi ai paesi in conflitto, non vendere a quelli che rischiano di entrare in guerra, non promuovere l'esportazione di armamenti.

Voler vendere centrali nucleari può apparire incoerente, visto che, benché il primo ministro abbia dichiarato che la centrale di Fukushima era sotto controllo e che tutto sarà sistemato prima dei Giochi di Tokyo (nel 2020), la sistemazione dell'acqua contaminata non è ancora conclusa (...).

Quanto alle esportazioni agricole, la politica aggressiva esaltata dal governo è considerata come una tattica per distogliere l'attenzione dall'accordo di partenariato transpacifico (Trans-Pacific Partnership- TPP), in corso di

negoziazione. In molti temono che questo Accordo sia la campana che suona a morto per l'agricoltura familiare e per le norme sulla sicurezza alimentare, più severe in Giappone che negli Stati Uniti.

La piega presa da questa nuova politica economica inquieta tanto più in quanto, nella storia del Giappone, la risposta al malessere sociale è consistita globalmente in una restrizione delle libertà. All'epoca della crisi economica degli anni 1920-30, di fronte all'aumento delle rivendicazioni democratiche dei contadini e dei lavoratori urbani, la soluzione adottata è stata alla fine quella della militarizzazione e della repressione, che ha favorito lo slancio di un nazionalismo espansionista. (...) La recrudescenza degli incidenti territoriali con la Cina sulle isole Senkaku (Diaoyu in cinese) nel Mar cinese orientale e con la Corea del Sud sugli isolotti Takeshima (Dokdo in coreano) fornisce al governo Abe l'occasione sognata di mobilitazione nazionalista (ndr: e a dicembre 2013 il governo Abe ha annunciato un aumento del 5% delle spese militari per il periodo 2014-2019). Non è un caso che il progetto (pubblicato nel 2012 del Partito liberal-democratico) di revisione della Costituzione sopprime il riferimento al 'principio universale di umanità' nel preambolo e inserisce formule come 'lo Stato è fondato sulla patria, la famiglia e il rispetto dell'armonia'. Per Abe questa revisione della Costituzione mira a 'uscire dal regime da dopoguerra' e a mettere in discussione l'ordine internazionale derivante dalle conferenze di Yalta e Potsdam (1945), che hanno penalizzato le potenze fascisteggianti. Ma il primo ministro non cerca di prendere le distanze dagli Stati Uniti in nome della sovranità nazionale: egli insiste, al contrario, sul rafforzamento dell'alleanza militare e giustifica la presenza di importanti basi americane come quella di Okinawa (...). (Fonte: Katsumata Makoto "In Giappone, falsa audacia economica, vero nazionalismo", *Le Monde diplomatique* - gennaio 2014).

Insomma, e qui tiriamo noi le conclusioni: o mobilitazione reazionaria o mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari. O la guerra agli ordini dei Marchionne nostrani contro i popoli degli altri paesi o la guerra contro i Marchionne in alleanza con gli altri popoli. Non ci sono altre vie.

additivo tossico utilizzato dall'industria petrolifera. (...) Le multinazionali mostrano una notevole franchezza nell'esporre le loro intenzioni. Sulla questione degli Ogm, ad esempio. L'influente Associazione dell'industria biotecnologica (Biotechnology industry organization, Bio), di cui fa parte il colosso Monsanto, si indigna perché alcuni prodotti contenenti Ogm e venduti negli Stati Uniti possano subire un rifiuto sul mercato europeo. Essa desidera di conseguenza che il 'baratro che si è scavato tra la deregolamentazione dei nuovi prodotti biotecnologici negli Stati Uniti e la loro accoglienza in Europa' sia presto colmato (...). Anche le norme sulla qualità nell'alimentazione sono prese di mira. L'industria statunitense della carne vuole ottenere la soppressione della regola europea che vieta i polli disinfettati al cloro. Il Consiglio nazionale dei produttori di suino minaccia: 'I produttori americani di carne di suino non accetteranno altro risultato che non sia la rimozione del divieto europeo della ractopamina'. La ractopamina è un medicinale utilizzato per gonfiare il tasso di carne magra di suini e bovini. A causa dei rischi per la salute degli animali e dei consumatori, è stata bandita in cento sessanta paesi, tra cui gli stati membri dell'Unione, la Russia e la Cina. Per la filiera statunitense del suino, tale misura di protezione costituisce una distorsione della libera concorrenza a cui il TTIP deve urgentemente porre fine" (Fonte: Lori Wallach, "Il Trattato Transatlantico- Un uragano minaccia gli europei", *Le Monde diplomatique* - novembre 2013).

SI CHIAMA TTP IN GIAPPONE E TTIP IN ITALIA SI LEGGE: ARMA DI DISTRUZIONE DI MASSA!

Le regole e le modalità del TPP (in corso di adozione, oltre che in Giappone, anche in Malesia, Singapore, Vietnam, Brunei, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Messico e Perù) sono gli stessi del TTIP, il Trattato Transatlantico per il commercio e gli investimenti che è in corso di negoziazione tra gli USA e l'Unione Europea (compresa l'Italia: a giugno dello scorso anno Letta ha dato il via libera del governo italiano alla Commissione Europea) di nascosto dall'opinione pubblica.

Qual è la sostanza del TTIP (il cui testo è top secret anche per il Parlamento europeo e il Congresso statunitense)? Con esso ogni impresa potrebbe costringere governi e amministrazioni locali a promuovere i suoi profitti sotto la minaccia di chiedere i danni tramite il ricorso a gruppi di arbitro appositamente creati. Tribunali speciali, abilitati a condannare (e a emettere anche sanzioni commerciali) governi e amministrazioni locali che con la loro legislazione danneggiano i profitti, quelli attuali e quelli futuri sperati, delle imprese. Competenti su cose come sicurezza degli alimenti, norme sulla tossicità, assicurazione sanitaria, prezzo dei medicinali, libertà di rete, protezione della privacy, energia, cultura, diritti d'autore, risorse naturali, formazione professionale, strutture pubbliche, immigrazione...

Lo chiamano "eliminare, ridurre e prevenire le politiche nazionali superflue" (o libero scambio), un'idea di cosa vorrebbe dire? "Si è potuto recente-

mente vedere società europee avviare cause contro l'aumento del salario minimo in Egitto o contro la limitazione delle emissioni tossiche in Perù. Un altro esempio: il gigante delle sigarette Philip Morris, contrariato dalla legislazione antitabacco dell'Uruguay e dell'Australia, ha portato i due paesi davanti a un tribunale speciale. Il gruppo farmaceutico americano Eli Lilly intende farsi giustizia contro il Canada, colpevole di avere posto in essere un sistema di brevetti che rende alcuni medicinali più accessibili. Il fornitore svedese di elettricità Vattenfall esige diversi miliardi di euro dalla Germania per la sua 'svolta energetica', che norma più severamente le centrali a carbone e promette un'uscita dal nucleare.

Non ci sono limiti alle pene che un tribunale può infliggere a uno Stato a beneficio di una multinazionale. Un anno fa, l'Ecuador si è visto condannato a versare la somma record di 2 miliardi di euro a una compagnia petrolifera. Anche quando i governi vincono il processo, essi devono farsi carico delle spese giudiziarie e di varie commissioni che ammontano mediamente a 8 milioni di dollari per caso, dilapidati a discapito del cittadino. Calcolando ciò, i poteri pubblici preferiscono spesso negoziare con il querelante piuttosto che perorare la propria causa davanti al tribunale. Lo stato canadese si è così risparmiato una convocazione alla sbarra abrogando velocemente il divieto di un

ELECTROLUX...

dalla prima

Gli operai che accettano riduzioni di salario, aumenti di orario e cancellazione di diritti o che ottengono contributi pubblici e sgravi fiscali per il padrone della loro azienda, al massimo guadagnano un po' di tempo. Non è la competitività dell'azienda impiantata in Italia rispetto ad altri paesi che salva gli operai del nostro paese: prima o poi qualche azienda di un altro paese prenderà a sua volta il sopravvento.

D'altra parte non sono solo il salario e i diritti sul posto di lavoro che fanno la vita degli operai: l'inquinamento, la devastazione del territorio, il dissesto idrogeologico, la mancanza di prevenzione dei disastri naturali, le guerre, la decadenza del servizio sanitario, della scuola, dei trasporti, dei servizi per anziani e bambini e degli altri servizi pubblici, la riduzione dei diritti democratici e civili, l'abbruttimento e l'insicurezza generali incidono sulla vita degli operai quanto il salario e i diritti sul posto di lavoro.

Da tempo la fonte principale della ricchezza non è più il tempo di lavoro, ma l'applicazione della scienza e della tecnica alla produzione. Quindi il furto del tempo di lavoro degli operai, la riduzione di salario e l'aumento del tempo di lavoro (la soppressione delle pause di cui Marchionne si è fatto vanto), non è più e non può più essere la legge della produzione. Ostinarsi in un sistema di relazioni sociali che si basa ancora su quella legge, porta a scontrarsi ogni giorno con problemi più gravi" (dal Comunicato (n)PCI n. 3, 21.01.14).

Qualche esempio per chiarire il concetto.

Dove gli affitti delle case o gli interessi sui mutui (la rendita fondiaria) sono più alti, a un costo del lavoro più alto non corrisponde un maggiore quantità di beni e servizi a disposizione dell'operaio (cioè al salario).

Una rendita immobiliare (su terreno, costruzioni e altri immobili) o finanziaria più alta che subiscono i produttori dei beni e dei servizi che entrano nel consumo dell'operaio, si traduce in prezzi più alti che l'operaio paga per essi e quindi (per una via o l'altra, prima o poi) in un costo del lavoro più alto per

il capitalista che lo impiega, senza che l'operaio ne abbia alcun vantaggio.

Lo stesso vale per il carico fiscale con cui lo Stato paga il suo debito pubblico, per le rendite (ad esempio la pensione di 91.000€ al mese che

l'INPS paga a Giuliano Amato), i vitalizi e le commissioni per i vari profittatori di regime, per le spese per mantenere il Vaticano e la Chiesa, per le spese per il riarmo e le spedizioni militari, ecc. Questo carico fiscale grava direttamente sull'operaio (quindi sul costo del lavoro del capitalista che lo impiega), grava

indirettamente sul costo del lavoro perché le imposte e tasse pagate dai produttori dei beni e dei servizi che entrano nel consumo dell'operaio si traducono in prezzi più alti che l'operaio paga per essi e quindi (per una via o l'altra, prima o poi) in un costo del lavoro più alto per il capitalista che lo impiega, senza che l'operaio

ne abbia alcun vantaggio.

Rendite e carichi fiscali pagati direttamente dalle aziende e prezzi dei beni e servizi che le aziende acquistano (su cui incidono rendite, imposte e tasse pagate dai rispettivi produttori) incidono sulla convenienza del capitalista a investire il suo capitale in una data azienda piuttosto che altrove o nel mercato finanziario.

Lo stesso vale per regolamenti e leggi che costringono il capitalista a spese aggiuntive e a spese generali che non sono mezzi di produzione, materie prime o forza lavoro direttamente impiegate nella produzione delle merci che l'azienda vende.

Quindi? "Solo con la lotta per instaurare il socialismo è possibile far fronte alla crisi del capitalismo. Mobilitarsi e organizzarsi per costituire il Governo di Blocco Popolare è un passo su questa strada. Tra tutte le classi sfruttate e oppresse la classe operaia (i lavoratori delle imprese capitaliste) sono più degli altri in grado di porsi alla testa della mobilitazione e organizzazione delle masse popolari per cambiare il corso delle cose.

Gli operai avanzati devono formare in ogni azienda organismi operai che si occupino sistematicamente della salvaguardia delle fabbriche prevenendo con lungimiranza le manovre padronali per ridurle o delocalizzarle. Ma proprio per questo, oltre che occuparsi della loro fabbrica, devono contemporaneamente proiettare la loro azione sulle masse popolari della zona circostante per mobilitarle e organizzarle a formare organizzazioni popolari e stabilire collegamenti con le organizzazioni operaie delle altre aziende per arrivare a creare un loro governo d'emergenza" (dal Comunicato (n)PCI n. 3, 21.01.14).

Landini scrive a Letta di intervenire perché "la vertenza Electrolux travalica il normale confronto tra le parti", la CGIL gli fa eco che "questa vertenza non è confinabile all'interno di una normale vertenza sindacale". Vero, non è un problema sindacale, è una questione politica e non solo l'Electrolux, ma la sorte di tutto l'apparato produttivo del paese. Però non si tratta di chiedere al governo Letta-Napolitano di fare qualcosa e cambiare strada, ma di cambiare proprio governo!

L'ACCORDO FIAT - CHRYSLER E IL GIOCO DELLE TRE CARTE DI MARCHIONNE

L'acquisto del 100% di Chrysler da parte della FIAT è un altro passo dell'operazione per liquidare le fabbriche FIAT, i diritti dei lavoratori e i sindacati non asserviti e far diventare (finalmente avrebbe detto il non compianto Umberto Agnelli!) la FIAT una società finanziaria internazionale, non più né industriale né particolarmente italiana (vedi *Resistenza* 10-2012, "Dossier FIAT: insegnamenti e prospettive della lotta contro il piano Marchionne"). Per spiazzare le organizzazioni sindacali che denunciano il "film già visto" e isolare gli operai e i delegati che lanciano l'allarme, Marchionne annuncia un grande piano di rilancio della produzione - delle

auto di lusso! - negli stabilimenti italiani ("nel polo Mirafiori-Grugliasco si faranno le Maserati, a Melfi la 500 X e la piccola Jeep, a Pomigliano la Panda e forse una seconda vettura, Cassino è il più adatto al rilancio Alfa Romeo... quando il piano sarà a regime la rete industriale italiana sarà piena, naturalmente mercato permettendo") e promette che gli operai in cassaintegrazione "rientreranno tutti, se se non crolla un'altra volta il mercato". Anche nel 2010 aveva garantito che FIAT avrebbe triplicato la produzione (Fabbrica Italia). Abbiamo visto come è andata a finire. Termini Imerese e l'Irisbus sono ancora chiuse, il grosso degli stabilimenti viaggiano

a CIG e a Melfi succede questo: "voglio denunciare quanto sta accadendo negli ultimi mesi, forse anno, all'interno dello stabilimento FIAT di San Nicola di Melfi. Con la scusa della crisi e con le voci che si sono sussurrate 'ad alta voce' su una eventuale comunicazione di esuberi, obbligano operai e impiegati ad andare a lavorare senza timbrare e in regime di cassa integrazione straordinaria, nascondendosi dietro la formazione 'come previsto per legge ai dipendenti di aziende in cigs'. Peccato che chi venga chiamato e scende in azienda, invece di fare formazione lavora normalmente, come un giorno normale, si dedica al lavoro quotidiano. Peccato che non

timbra e lo paga la cigs. Ancora un'ultima cosa, scendono a lavorare anche di sabato e di domenica, sempre senza timbrare l'ingresso... non oso immaginare cosa racconterebbero se in quei due giorni qualcuno ci lasciasse le penne, forse lo sotterrebbero tra le fondamenta dei pali dei nuovi capannoni? Date voce a chi ha paura, sperando in un risveglio collettivo e motivato - un operaio" (dal sito di *Operai Contro*).

Per adesso Marchionne fa brillare le praterie che l'acquisto di Chrysler ("siamo il settimo gruppo automobilistico mondiale") apre agli stabilimenti italiani, ma possiamo stare certi che a breve tornerà alla carica con quello che nel 2010 era stato il suo cavallo di battaglia: il costo del lavoro non concorrenziale dovuto a diritti sorpassati, leggi antiquate e sindacati "ideologici". Non c'è esponente della troika e delle altre istituzioni del sistema imperialista che non lo indichi come "nemico numero uno": "c'è bisogno di riforme per migliorare la competitività. Bisogna intensificare le riforme sul lavoro e ridurre i costi unitari del lavoro", parola di Olli Rehn, vice presidente della Commissione Europea, al Forum dell'economia mondiale che si è chiuso il 25 gennaio a Davos. Non c'è capitalista che non tiri in ballo il costo del lavoro quando chiude, ridimensiona o delocalizza: è quello che sta facendo l'Electrolux in questi giorni.



CONGRESSO CGIL...

dalla prima

Insomma la legalizzazione e regolamentazione del dissenso che la destra CGIL non riesce a sopprimere e un contesto che lo indebolisce: puoi dissentire e reclamare presentando domanda in carta da bollo, scioperando nei giorni e negli orari prestabiliti, salvo che le autorità di garanzia lo vietino per motivi di ordine pubblico che sta a loro valutare, ma se tu violi il divieto sei comunque passibile di una pena supplementare. E' un accordo dei sindacati complici (aperti e camuffati) dei padroni contro l'iniziativa indipendente dei lavoratori avanzati, delle RSU (tipo le RSU che hanno promosso l'appello contro la riforma delle pensioni Fornero, tipo quelle che nel 2012 hanno protestato contro la riforma Fornero dell'art. 18, tipo quelle della Piaggio, della Same, della OM, della Ferrari, dell'Electrolux, ecc., quelle che si stan-

no muovendo nel senso di "occupare le fabbriche e uscire dalle fabbriche", ecc.), dei sindacati di base. Il Testo Unico va visto per gli effetti che realmente avrà nelle condizioni concrete (politiche, sindacali, sociali) in cui è introdotto, non principalmente e tanto meno solamente per le clausole considerate in astratto. E' come la "riforma" Fornero (e la lunga serie di quelle che l'hanno preceduta) o come il Jobs Act di Renzi: anche quando mettono nero su bianco la promessa di nuovi posti di lavoro accanto a regole che estendono la precarietà, peggiorano le condizioni di lavoro (orari, salari, ritmi, ecc.) ed eliminano diritti, il risultato è che la precarietà aumenta, i peggioramenti si estendono, chi aveva dei diritti li perde mentre i nuovi posti di lavoro restano un miraggio e la disoccupazione aumenta.

La firma del Testo Unico ha rotto l'intesa tra il gruppo dirigente della Fiom e la destra che dirige la CGIL. Dopo aver incassato il benessere della Fiom sull'Accordo del 31 maggio e poi la

partecipazione della Fiom al congresso con lo stesso documento della segreteria confederale (anziché con un documento alternativo, come era avvenuto nel congresso del 2010), la Camusso ha alzato la posta con il Testo Unico. E' la conferma (l'ennesima) che se non è la sinistra CGIL a tenere in mano l'iniziativa (e tenere in mano l'iniziativa nella situazione attuale vuol dire principalmente assumere l'iniziativa politica, alimentare e collegarsi al movimento generale per cambiare il paese), è la destra che detta le danze e ogni passo indietro ne porta con sé un altro.

Ma i nipotini di Craxi e gli ex soci di Sacconi alla testa della CGIL hanno fatto i conti senza l'oste: gli operai a cui la Fiom deve rispondere e senza i quali va all'estinzione. Incalzato dagli operai che sono colpiti direttamente dal Testo Unico nel loro diritti e anche per interessi di categoria (la commissione arbitrale elimina la possibilità, di cui la Fiom si avvale, di condurre le

trattative per il rinnovo contrattuale o altro tipi di accordi in maniera autonoma dalla confederazione), Landini ha dovuto mettersi di traverso e fare la voce grossa. Questo dobbiamo farlo valere nel modo più capillare e pratico possibile nelle assemblee di base: il ruolo degli operai e degli altri lavoratori, la loro forza potenziale e che per farla diventare reale bisogna organizzarsi direttamente e fare rete. Iniziativa come quella delle RSU autoconvocate contro la riforma delle pensioni Fornero (www.rsucontroriformapensionifornero.it; su Facebook RSU Contro Riforma Fornero) vanno allargate e rafforzate, le assemblee congressuali sono un'occasione per farlo.

La destra CGIL sta cercando di ostacolare in vari modi (con buona pace del regolamento congressuale: anche da questo si vede cosa se ne farà la destra CGIL delle belle parole scritte nel Testo Unico!) la presentazione del documento "il Sindacato è un'altra cosa" nelle assemblee di base. Non a caso: dove

arriva, il documento raccoglie consensi e voti, dà voce allo scontento dei lavoratori e dei pensionati per i risultati della complicità con padronato e governo dei vertici CGIL, alimenta la volontà di reagire. La denuncia di queste manovre nelle commissioni di garanzia e negli altri organi competenti va combinata con le iniziative pubbliche di protesta davanti alle sedi della CGIL, le occupazioni di spazi nelle Camere del Lavoro o nelle altre sedi sindacali per prendersi l'agibilità sindacale, la mobilitazione degli iscritti e dei delegati CGIL colpiti da sanzioni e altri provvedimenti disciplinari, la denuncia pubblica degli spioni CGIL contro delegati e lavoratori combattivi.

Piantiamo in ogni assemblea congressuale dove arriviamo il seme dell'organizzazione, del coordinamento, della ribellione, della lotta per difendere il nostro presente conquistando il nostro futuro!

SOLIDARIETÀ A FABIO ZERBINI E AL SI COBAS

dal *Comunicato* della Sezione di Milano in solidarietà a Fabio Zerbinì e al SI COBAS (15.01.14)

Quando un dirigente sindacale conosciuto e riconosciuto per il suo attivismo, per la sua militanza in prima fila nelle lotte sindacali, politiche e sociali viene attirato in un agguato e massacrato di botte da una squadraccia (non importa che gli aggressori avessero o meno simboli politici e non importa nemmeno che abbiano una qualche consapevolezza di esserlo: sono fascisti, il senso è quello) ad essere colpito non è solo il compagno in questione, non è solo l'organizzazione sindacale di appartenenza, non sono solo i lavoratori

che hanno condiviso con lui lotte e mobilitazioni, ma siamo tutti i lavoratori, gli operai, gli attivisti sindacali combattivi, i compagni e le compagne, i militanti di vecchia data e, soprattutto, i giovani. (...) Riteniamo che ogni sindacalista onesto e combattivo, di qualunque categoria o appartenenza sindacale debba esprimersi, denunciare l'aggressione subita da Fabio Zerbinì, esprimere solidarietà, far uscire ai suoi compagni e colleghi la gravità e il senso di quanto accaduto. La cosa vale anche per gli attivisti e i militanti politici.

Perché c'è un nesso fra l'aggressione a Fabio Zerbinì e le dinamiche della lotta per la democrazia nei luoghi di lavoro e del rinnovamento del

movimento sindacale. E' un nesso che parte dall'analisi del fatto che "più una lotta è significativa e maggiori sono le rappresaglie e contro chi la promuove e la dirige".

Fabio Zerbinì è un lavoratore, compagno e sindacalista. Non ci interessa e non deve interessare il grado di condivisione che ognuno ha rispetto alla linea del suo sindacato. Ci interessa e deve interessare che la manifestazione concreta delle manovre per stroncare l'organizzazione dei lavoratori autonoma dai sindacati collaborazionisti e filo padronali sono episodi come questo. Chi ha ordinato il pestaggio di Fabio non ritiene il SI Cobas un sindacato con cui avere a che fare e non ritiene Fabio un dirigente sindacale (troppo poco servili? Troppo decisi a non svendere i lavoratori?)... avrebbero preferito altri sindacati e altri dirigenti con cui stringere accordi sulle spalle dei lavoratori. Che

cosa è questo, se non la manifestazione spiccata dell'accordo del 31 maggio 2013?

Ecco come entra e perché un pestaggio che per i media di regime non merita neppure di essere menzionato nelle pagine della cronaca nera (ovviamente c'è molto spazio per i piagnistei di Esposito del PD dopo che ha ritrovato tre bottiglie di aranciata sul pianerottolo di casa sua...) nel dibattito e nelle dinamiche della mobilitazione contro la destra della CGIL e per la democrazia sindacale.

Ecco perché tutte le realtà e le strutture della sinistra CGIL, i sindacati di base e autonomi, devono prendere posizione in solidarietà di Fabio Zerbinì e del SI COBAS.

Con l'augurio di una pronta guarigione che gli permetta di tornare in prima fila nelle lotte, salutiamo il compagno Fabio a pugno chiuso.

“FARE DI TUTTO PER I MIEI FIGLI”

ESSERE MADRI SIGNIFICA AVERE CENTO MOTIVI IN PIÙ PER LOTTARE E FARE LA RIVOLUZIONE

Nel movimento popolare contro gli effetti della crisi, le donne hanno un ruolo determinante: dove si organizzano diventano spesso il centro della mobilitazione, un punto di riferimento organizzativo, comunicativo, aggregativo. Sono protagoniste di tante lotte operaie, ambientali, sociali e culturali: dalla difesa dei posti di lavoro come le operaie della Jabil di Cassina de' Pecchi (MI), le lavoratrici del San Raffaele di Milano, della Ginori di Sesto Fiorentino, della Sodexo di Pisa, della OMSA di Faenza, alla difesa della scuola pubblica e dei servizi per l'educazione nella prima infanzia, per il diritto alla casa, contro la violenza di genere e i continui attacchi del Vaticano e dei suoi burattini al diritto ad una maternità in sicurezza e consapevole e più in generale alla salute.

Non solo. Conosciamo bene la rabbia e la fermezza delle mamme che lottano per la tutela del proprio territorio, contro la devastazione ambientale: le mamme della Terra dei Fuochi, in Val di Susa, le mamme NO MUOS in Sicilia. O ancora la dignità e la forza delle mamme, delle sorelle o delle figlie dei “morti di stato”: Haidi Giuliani, Ilaria Cucchi, Patrizia Moretti, Rosa Piro e Stefania Zuccari, che con coraggio e determinazione combattono dentro e fuori dai tribunali contro l'apparato repressivo dello Stato e le prove di fascismo.

E abbiamo inciso nel cuore e nella mente il ricordo delle nostre partigiane, che hanno lasciato famiglie e figli per combattere contro il nazi-fascismo, nella clandestinità, sulle montagne o nei GAP e nelle SAP in città. O le donne sovietiche e cinesi che diedero un contributo fondamentale alla costruzione delle prime società socialiste e aprirono la strada alle conquiste dei diritti delle masse popolari di tutto il mondo. Sono tutti, tanti e diversi, esempi del fatto che le donne, quando si mobilitano, si trasformano in quella parte più determinata a dare battaglia e vincerla.

Donne e madri. Ognuno degli esempi che abbiamo fatto riguardano donne delle masse popolari, lavoratrici o casalinghe, persone per cui mobilitarsi, partecipare a una lotta, dirigere una lotta non è né semplice né scontato. Hanno dovuto fare fronte prima di tutto alla

contraddizione fra il senso comune e la spinta al nuovo, alla lotta, all'emancipazione. Tante volte e in tante occasioni per ogni donna delle masse popolari il primo approccio all'attività politica e sociale è di diffidenza: “ho i figli e la famiglia a cui badare”, “non ho tempo”, ecc. Perché “la famiglia, i figli vengono prima di tutto”. E' questo il primo e più diffuso ostacolo che ancora oggi limita la partecipazione delle donne, da protagoniste come possono essere e saranno alla lotta per costruire una società nuova.

In questo articolo trattiamo nello specifico della relazione che corre tra essere madri e assumere un ruolo attivo nella lotta politica. Sia perché è una questione importante a livello generale, sia perché tante compagne con cui abbiamo a che fare, lavoratrici, casalinghe e soprattutto madri, cercano una strada per contribuire alla causa del socialismo e abbiamo, da comunisti, la responsabilità di indicare un percorso. *Non c'è emancipazione delle donne senza socialismo e non c'è socialismo senza emancipazione delle donne* non sono due frasi fatte da buttare lì in qualche volantino.

La maternità è il più particolare dei rapporti affettivi, perché non è solo un rapporto affettivo. La maternità cambia la vita di una donna. *Essere madri prima di tutto è un'esperienza concreta e materiale, fisica e psichica*. E' un'esperienza unica, di profondi cambiamenti, è una condizione anche emotiva che sviluppa determinate caratteristiche e sentimenti. Il “prestare” il proprio corpo affinché possa iniziare una nuova esistenza; sentire nel proprio corpo che un nuovo essere vivente si sta formando, cresce e si muove; vivere in simbiosi, sia durante la gestazione che durante l'allattamento, in un rapporto di intimità, per nutrire il proprio figlio, per farlo sopravvivere e crescere. E' un rapporto viscerale che sviluppa e consolida abnegazione e dedizione, per proteggerlo; entusiasmo e slancio, per crescerlo ed educarlo. Protezione e crescita sono due aspetti opposti di una contraddizione che vive durante tutta la maternità, dal concepimento in avanti. Nei primissimi anni di vita prevale il primo, poi via via si deve

sviluppare il secondo per crescere un individuo autonomo, indipendente dai genitori che non ha più bisogno di protezione. La crescita prevale al punto da negare la protezione, quindi anche il rapporto madre-figlio si evolve.

Nel cambiamento della relazione fra protezione e crescita ci sta da affrontare una questione morale (noi la chiamiamo di nuova morale): davvero il modo migliore per essere madre è chiudersi nei vincoli che il senso comune ha consolidato in centinaia, migliaia di anni? Si tratta di porre la cosa su due piani distinti e legati fra loro: il primo è dare seguito e traduzione a quel sentimento che spinge ogni madre a dire “per mio figlio farei qualunque cosa”. Il secondo è ragionare su quale sia il modo più avanzato (ma diciamo pure migliore) per educare i propri figli a partire da come si fa loro vivere il rapporto madre-figlio.

Partiamo da quest'ultimo: un figlio educato e cresciuto da una madre che aspira ad essere un'irreprensibile angelo del focolare, che dedica il grosso della sua intelligenza, capacità, tempo alla cura della famiglia in modo totalizzante, che pure magari ha sensi di colpa se non ossequia la concezione comune, consapevolmente o meno, nonostante tutto l'amore per il proprio figlio, nonostante i nobili sentimenti che può nutrire, è essa stessa un ingranaggio di un sistema vecchio, ingiusto, arretrato... feudale. In verità sempre meno donne aspirano a tramandare la cappa di oppressione, discriminazione, pregiudizio in cui sono vissute esse stesse (l'influenza della prima ondata della rivoluzione proletaria e la capacità di organizzazione del vecchio movimento comunista dentro e fuori il vecchio PCI e nelle organizzazioni di massa ha sedimentato in una certa misura aspirazioni e aspettative e ha consentito alle donne di fare le esperienze pratiche, storicamente determinanti, per maturare una concezione più avanzata!), ma l'influenza del senso comune e il fatto che la rinascita del movimento comunista è agli inizi, determinano quelle resistenze di cui parlavamo sopra.

Ma per completare il ragionamento dobbiamo trattare anche l'altro aspet-

to: cosa significa concretamente “farei tutto per mio figlio”? Lavorare di più per guadagnare più soldi (quindi anche poter dedicare meno tempo alla sua educazione)? Tirare la cinghia per non fargli mancare niente (quindi anche impostare un'esistenza individuale e familiare da “economia di guerra”, senza però ammettere che la guerra c'è e si è deciso di non combatterla)? Cos'altro? L'atto d'amore incondizionato, in questo caso, è quello che combina il sentimento e la razionalità: possiamo lasciare ai nostri figli una bella casa, pulita e ordinata, in un quartiere, in una città, in un paese, in un mondo marcio, in decadenza e in rovina? Possiamo lasciare ai nostri figli la possibilità di frequentare la piscina o il corso di pianoforte, sapendo che vivono in una terra avvelenata che semina tumori e altre malattie? Possiamo permettere ai nostri figli che frequentano le scuole medie di comprare lo zaino firmato, non curando il fatto che la scuola che frequentano cade a pezzi, letteralmente? Fare di tutto per i propri figli è quello che già oggi spinge le donne e le madri in prima fila nelle battaglie per il lavoro, per la salute, per il diritto a vivere in una ambiente dignitoso, per la casa. Loro sono le arripista, coraggiose ed esemplari, di quello che le donne delle masse popolari possono e devono fare: mirare in alto per davvero, fare davvero il possibile, contare, poter decidere, poter governare. Devono voler governare il paese.

E' ovvio e giusto che adesso qualcuno obietti “tutto bellissimo, ma i figli ci sono e chi se ne occupa intanto che io sono impegnata al presidio, alle riunioni, ecc.”?

La risposta a questa obiezione rafforza il concetto e dimostra che l'emancipazione delle donne è un ambito specifico della lotta per il socialismo: si tratta di costruire le condizioni concrete affinché le donne e le madri possano partecipare da protagoniste, è una questione che non riguarda solo loro, ma il collettivo a cui appartengono, il partito, il comitato, l'associazione, il movimento... cioè riguarda tutti e a cui tutti devono contribuire per trovare soluzioni concrete. Innanzitutto portare i propri figli con sé (dove e quando è possibile) è il modo migliore per sottrarli dalle grinfie di oratori, preti e suore e far vivere loro “quel-

lo che si fa” (vedi RE 11/12 – Lettera di un padre al figlio appena diventato padre). Poi concretamente ci sono altre strade che non escludono la prima, ma si combinano ad essa.

E' una questione di mobilitazione e di organizzazione (che prevede anche una formazione e un lavoro di sensibilizzazione): coinvolgere familiari (a partire dai propri compagni di vita), amici, vicini, ecc. spiegando il perché abbiamo bisogno del loro aiuto, così da valorizzarli e trasformarli in sostenitori delle nostre lotte.

Promuovere uno specifico ambito di mobilitazione per contrastare tagli ai servizi e smantellamento di strutture (asili, ludoteche, centri ricreativi, ecc.) che sono stati la traduzione pratica delle conquiste delle masse popolari nei decenni passati. Oggi amministrazioni locali e governo stanno facendo tabula rasa (o li smantellano o li trasformano in merce).

Promuovere l'autorganizzazione di e con altri genitori (e associazioni che già operano in questo ambito) per costruire strutture e organismi popolari che si occupino dell'educazione dei nostri figli rendendoli partecipi e protagonisti della stessa costruzione (asili popolari, doposcuola, spazi di aggregazione, ecc.), contendendo anche così al Vaticano la direzione e la forte influenza che ha nel nostro paese sulle strutture che si occupano di istruzione.

Tutto questo è possibile e necessario. La rinascita del movimento comunista passa anche dalla capacità di aprire alla partecipazione, all'adesione, all'attivismo e alla formazione di quante oggi sono escluse, che il senso comune vuole escluse e che esse stesse si precludono se non valorizzano il percorso che tante donne stanno aprendo: dalle fabbriche alle periferie devastate e avvelenate.

La maternità è un'esperienza che spinge a non occuparsi solo di sé, crea dedizione e abnegazione ma anche forza e combattività per proteggere ma anche crescere i nostri figli. E' una base importante da cui partire per elevarla e trasferirla verso l'intera collettività: non è possibile oggi trovare né soluzioni individuali né ritagliarsi la propria isola felice. L'esperienza pratica delle masse popolari spinge già in questa direzione, sta a noi comunisti raccogliarla, trasformarla e incanalare nel fiume della rivoluzione.

DALL'1 FEBBRAIO ALL'8 MARZO, IN MARCIA!

Il 24 gennaio a Roma abbiamo partecipato all'incontro che si è tenuto a Communia (Ex Officine Piaggio occupate) per organizzare una mobilitazione in solidarietà alle donne spagnole: la proposta di legge del governo Rajoy che vuole limitare l'assistenza sanitaria all'interruzione di gravidanza “solo nel caso di violenza sessuale e di grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna” è il ritorno al “peggiore passato” di franchista memoria. Ma è un attacco che rimette in moto forze ed energie per rispondere in maniera decisa ai tentativi dei governi reazionari e sudditi del clero di restaurare un “nuovo medioevo”.

Così, indipendentemente dai legami esistenti con la rete WAE (womenareurope) che l'ha lanciato, l'appello a mobilitarsi in solidarietà con la donne spagnole è stato raccolto in molte città italiane e ha riunito nei fatti collettivi e organismi di genere e non, con l'obiettivo di partecipare e costruire giornate di solidarietà (si terranno presidi sotto consolate e ambasciate spagnole in tutta Europa). A Roma l'incontro è stata anche l'occasione per parlare di 8 marzo. L'aspirazione comune a rompere il silenzio

e tornare in piazza, unita alla consapevolezza che quanto accade in Spagna è un pericoloso “precedente” per tutta l'Europa e ancora di più per il nostro paese vista la presenza fisica e culturale (ma soprattutto politica, aggiungo io) del Vaticano, ha attraversato l'incontro dall'inizio alla fine, ha animato tutti gli interventi, ha dato fiducia a chi un po' nel tempo l'ha persa e ha rafforzato chi è determinato a giocare la partita.

Una compagna di un centro antiviolenza, che ha partecipato alle lotte per la conquista del diritto all'assistenza sanitaria nell'interruzione di gravidanza, ha sottolineato che “noi non abbiamo lottato per questa legge! Noi abbiamo lottato per l'aborto libero e gratuito, tutto il resto è frutto di un compromesso, tutto il resto lo ha aggiunto la DC!” E questo è stato il tema di fondo della discussione: il Vaticano e il ruolo politico e culturale che ha nel nostro paese e la connivenza (e il sostegno) delle istituzioni. La sua ingerenza (e l'influenza nefasta che esercita) nel campo dei diritti delle masse popolari femminili è oggi un'emergenza concreta e reale: la proliferazione dei Movimenti per la vita

e/o Pro life, di coordinamenti contro la legge 194 e la massiccia presenza negli ospedali pubblici e nei consultori (finanziata e foraggiata dalle istituzioni), unita al numero esponenziale degli obiettori di coscienza (che solo così si assicurano lo scatto di carriera). E' un aspetto centrale della guerra che i crociati papalini combattono fianco a fianco con gruppi e rimasugli fascisti del nostro paese (da CPI a FN). E deve essere un aspetto centrale della nostra guerra. Ma è chiaro a tutte che la 194 non è l'unico ambito in cui i governi reazionari e sudditi del clero “fanno violenza” alle donne. Dal lavoro, alla casa, alla sanità, all'istruzione, alla sessualità, all'ambiente, gli attacchi sono all'ordine del giorno e quindi c'è una necessità oggettiva di allargare il fronte. Insomma la volontà c'è, l'inizio è buono. Adesso dipende da quanto saremo capaci e determinate a portare avanti questo percorso per costruire una mobilitazione unitaria, che metta fine alla frammentazione e che contribuisca a far sì che il prossimo 8 marzo si inserisca a pieno nel percorso di mobilitazione che unisce già la parte migliore, più sana e progressista del nostro paese: quella che

lega la lotta per l'autodeterminazione delle donne, alla difesa di diritti inalienabili come la sanità, l'istruzione, la casa, l'ambiente. L'obiettivo è alto, ma anche la posta in gioco lo è, quindi non abbiamo altra scelta che quella di deciderci a combattere e pensare a come vincere.

Quello che si è riunito a Roma il 24 gennaio è un aggregato eterogeneo, ma abbastanza deciso a raggiungere due obiettivi: superare gli steccati e capire come e cosa fare per elevare la lotta per l'autodeterminazione delle donne, passando da campagne di opinioni e azioni militanti scollegate tra loro, ad un lavoro in cui il contributo a tutto campo (194, lavoro, sanità, ecc.) delle singole organizzazioni e dei collettivi è finalizzato a rafforzare un percorso comune. Un percorso non solo per costruire un 8 marzo unitario, ma per ripartire il 9 marzo e rilanciare ancora più forti e unite la lotta per l'autodeterminazione delle donne. L'8 marzo comincia adesso e continua ogni giorno.

Dal rapporto della Segretaria della Sezione di Roma



Bergamo: 340.93.27.792
p.carc.bergamo@gmail.com
c/o ARCI BLOOM in via Gorizia giovedì h 17/19
Brescia: carcbrescia@gmail.com
Crema: carc.crema@gmail.com
Reggio Emilia:
carc.reggioem@gmail.com
Massa - Sez. A. Salvetti:
c/o Comitato di Salute Pubblica
Via san Giuseppe Vecchio, 98.
320.29.77.465
sezionemassa@carc.it
apertura sede: venerdì h 17:30
Firenze: 348.64.06.570,

via Rocca Tedalda, 277
carcflor@libero.it
Viareggio: 380.51.19.205
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87
carcvi@micso.net
Pistoia / Prato:
c/o Libera Officina 1° Maggio,
via degli Argonauti N°10
Pistoia - tel: 339.19.18.491
carcpistoia@libero.it
Cecina (LI): 349.63.31.272
cecina@carc.it
Siena / Val d'Elisa:
tel. 349.28.05.890
carcsienavaldelsa@gmail.com

Abbadia San Salvatore (SI):
carcabbadia@inwind.it
Perugia: 3391502045
carc.perugia@yahoo.it
Roma: 339.84.89.559
via Calpurnio Fiamma, 136
carc.rm@virgilio.it
Roccasecca / Priverno (LT):
roccaseccapriverno@carc.it
327.10.64.351
Cassino:
334.29.36.544
carc.cassino@yahoo.it
Caserta / Maddaloni:
carcmaddalonicaserta@virgilio.it

Napoli Centro:
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15
3478561486 - 3485549573
carcnapoli@gmail.com
Napoli - Ovest:
carcnapoliwest@gmail.com
Napoli - Ponticelli:
via Luigi Franciosa, 199
334.3472217
carcna@libero.it
Casoria: 329.66.28.755
carc-casoria@libero.it
Quarto - zona flegrea (NA):
Piazzale Europa, c/o Consulta
dei Giovani Quarto

carc-flegreo@libero.it
349.07.10.526
Ercolano (NA):
339.72.88.505
carc-vesuviano@libero.it
Qualiano (NA): 348.81.61.321
Altri contatti:
Como:
resistenza.como@gmail.com
Pavia: 345.94.86.042
Genova:
schienarquata@yahoo.it;

Bologna: 339.71.84.292;
dellape@alice.it
Pisa: su facebook: CARC Pisa
Pescara: 333.71.37.771
Salerno: edudo@libero.it
Lecco: 347.65.81.098
Catania: 347.25.92.061
Catanzaro: 347.53.18.868
frankbacchetta@alice.it

LEGGI, SOSTIENI, DIFFONDI
RESISTENZA

Abbonamento annuo: Italia 12 euro, estero 15 euro
Versamento sul ccp n° 60973856 intestato a
M. Maj - via Tanaro, 7 - 20128 Milano

Sottoscrizioni (in euro) gennaio 2014
Milano 11; Bergamo 1; Brescia 20; Padova 1; Pavia 88;
Reggio Emilia 4; Massa 5 Viareggio 20.3; Cecina 4.2;

Totale 154.5